

VENERDI
12
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Oggi in parlamento Andreotti espone con arroganza il suo piano di guerra contro gli operai. Il PCI si congratula e controfirma

L'attesa verifica: per il PCI tutto "O.K."

Oggi replica: per Andreotti nessun rischio



ROMA, 11 — Il dibattito parlamentare sulla politica economica del governo va avanti. Sono di oggi gli interventi, per il PCI, di Fernando Di Giulio e, per gli indipendenti di sinistra, di Claudio Napoleoni (oltre quelli di un missino, di un liberale, di un socialdemocratico e di un altoatesino), senza apprezzabili novità. E' un dibattito, questo, che ha come suo scopo quello di ratificare il già ratificato, di attribuire quindi « dignità » parlamentare a un accordo tra i partiti che si è già realizzato da tempo nella sua sostanza e nella sua ispirazione fondamentale e che passa ora attraverso la forma istituzionale per rinsaldare, da una parte la solidarietà delle astensioni e per trasformare queste (anche se ancora i tempi non sono maturi per una esplicita dichiarazione di fiducia) in una compartecipazione diretta alla gestione della politica governativa. L'unica sua ragione consiste, quindi, nella necessità per Andreotti di verificare la lealtà del suo stesso partito, in un momento in cui illusioni, agguati, manovre si moltiplicano alle sue spalle e qualcuno auspica addirittura nuove elezioni anticipate e nell'opportunità di sfidare la « incauta » iniziativa epistolare di Berlinguer di legare, ancora più intimamente, alle fortune e alle disgrazie del suo governo il PCI — nel momento in cui questo partito chiede una verifica parlamentare e ribadisce l'irreversibilità dell'attuale quadro politico. La contropartita che Andreotti può offrire è, in realtà, solo la promessa, contenuta nella sua relazione, di una maggiore « equità » nei prelievi fiscali. Che è poi l'unica novità contenuta in un discorso che, in sostanza, ripete stancamente le linee programmatiche e gli obiettivi già prospettati (e in parte già perseguiti) nella fase precedente. « (...) I contribuenti persone fisiche versino un acconto sull'imposta dovuta per l'anno in corso nella misura del 75 per cento dell'imposta pagata sui redditi dell'anno precedente. Il nuovo regime avrà carattere permanente e

definitivo. Nel primo anno di applicazione, cioè nel 1977, esso avrà tuttavia un effetto di finanza straordinaria. Si determinerà, infatti, un prelievo aggiuntivo, stimato in mille 500 miliardi, derivante dal fatto che, oltre al pagamento delle imposte dovute sui redditi del '76, le persone fisiche e le persone giuridiche dovranno versare il consistente acconto relativo ai redditi dello stesso 1977. Il governo — ha proseguito Andreotti — è consapevole della severità della manovra. Confida tuttavia che venga colto il significato profondamente precequativo di un sistema che, a regime, assicurerà un più sensibile equilibrio nel pagamento delle imposte da parte delle diverse categorie dei contribuenti; e nel 1977, anno in cui la generalità dei cittadini è chiamata a concorrere ad uno sforzo di carattere straordinario, associerà i percettori di redditi diversi da quelli di lavoro dipendente ai sacrifici derivanti dai vincoli imposti all'accrescimento della massa salariale ». In questa proposta di un patto sociale fondato sul blocco del salario consiste il succo della filosofia andreottiana; una filosofia dei « vincoli » e delle « compatibilità » che giustifica perché la stessa relazione sia elusiva su nodi indicati come fondamentali in passato, e spazia via, d'un colpo solo, tutte le discussioni sulla « contestualità » e i « due tempi » (quelli per i « sacrifici » e quelli per gli investimenti) tacendo pressoché interamente sugli investimenti stessi. Andreotti ha anche annunciato alcuni aumenti delle aliquote e delle tariffe per le imposte di registro, di bollo e per le tasse di concessione governativa (escluso il bollo della patente). Perché la manovra fiscale e tariffaria abbia successo, ha precisato Andreotti, è necessario che siano eliminate le perdite di competitività « imposte all'industria nazionale da aumenti del costo di lavoro per unità di prodotto molto maggiori che nei paesi concorrenti ». Il « senso di responsabilità » che Andreotti aveva sollecitato nella toc-

cante raccomandazione finale del suo intervento è stato profuso a piene mani dall'intervento di Di Giulio: « Siamo di fronte a un pacchetto fiscale presentato in modo abbastanza compiuto anche se non del tutto convincente; ha poi riconosciuto che i sacrifici sono un dovere per tutti, ma essi debbono essere richiesti con criteri di equità per tutti se si vuole che la richiesta conservi la sua legittimità ».

Questi gli ordini degli imperialisti tedeschi

Prelievo per 5000 miliardi e attacco alla scala mobile

L'atteggiamento che il PCI ha tenuto rispetto al governo Andreotti è stato profuso a piene mani dall'intervento di Di Giulio: « Siamo di fronte a un pacchetto fiscale presentato in modo abbastanza compiuto anche se non del tutto convincente; ha poi riconosciuto che i sacrifici sono un dovere per tutti, ma essi debbono essere richiesti con criteri di equità per tutti se si vuole che la richiesta conservi la sua legittimità ».

ne degli oneri sociali, si deve fare riferimento al governo Andreotti-Berlinguer come gli artefici di questa politica. La cronaca di queste ultime settimane è costellata dai gravi arretramenti che il PCI ha messo in atto e che ha cercato di giustificare col solito argomento della necessità di seguire una strada di deflazione manovrata perché era l'unica cosa da fare. E' una strada senza ritorno e gli ultimi avvenimen-

ti lo dimostrano ampiamente. Alla richiesta di Berlinguer ad Andreotti di una convocazione dei partiti della non fiducia per discutere gli indirizzi di politica economica del governo, la DC ha risposto furbescamente con incontri bilaterali e dibattito in parlamento. Il PCI ha dovuto accettare. Ma non è tutto. I compagni operai del PCI ricordano di essere stati mobilitati a sostegno del-

La ritirata del sindacato si trasforma in rotta

Niente salario, festività sparite, scioperi revocati

ROMA, 11 — Mentre ieri sera il direttivo unitario CGIL-CISL-UIL si apprestava a votare il documento conclusivo, Andreotti terminava in parlamento l'esposizione dei nuovi provvedimenti economici. Il dibattito si è fatto così certamente, come oggi commentano tutti i giornali, più « vivace » e « caldo », ma il documento finale — approvato con un solo voto contrario (Ferrari della UIL di Torino) e due

astensioni, Mattina, segretario della FILM e Bentivogli, che si sono opposti al blocco della contrattazione aziendale ammettendo però che le richieste salariali devono essere basse — ha riaffermato la strategia di subalternità alle proposte del governo, l'appoggio incondizionato alla politica dell'austerità e dei sacrifici. Così il tentativo di mettere in discussione la contrattazione aziendale con-

trapponendola alla scala mobile — al cui blocco si risponde con un solo suo frutto: per tutto il 1977 il sindacato non porrà la richiesta di aumenti salariali all'interno delle aziende. Su questo punto i dirigenti sindacali sono stati chiari, non hanno usato mezzi termini: « Se vogliamo difendere la scala mobile dobbiamo parlare di blocco della contrattazione salariale » aveva affermato ieri mattina Vanni, e Lama ieri sera ha aggiunto: « non possiamo illuderci di difendere ad oltranza la scala mobile aggiungendo dell'altro ». Ma la « difesa ad oltranza della scala mobile » consiste in realtà nel tentativo di toccare meccanismi sostanziali della stessa; Lama ha esplicitamente chiesto che tutti i meccanismi « privilegiati » di scala mobile (come quello dei bancari) siano unificati a quello generale.

Un altro passo avanti nel sostegno incondizionato del sindacato alle misure del governo è la decisione che per tutto il 1977 gli operai rinunciano al riposo nelle sette giornate festive infrasettimanali, che sono state soppresse con il recente decreto del governo, senza pretendere la trasformazione di questi giorni in un nuovo periodo di ferie, la retribuzione sarà discussa prossimamente con la Confindustria. Come il sindacato sia sensibile ai ricatti di Andreotti lo dimostra anche il tentativo di cedere e svendere il contratto dei pubblici impiegati. A Marini (CISL), che ha detto chiaramente che gli operai devono smetterla di chiedere per sé perché il governo non ha soldi per il pubblico impiego, sono seguiti ieri Degli Esposti (CGIL ferroviari) che ha cercato di liquidare il problema proponendo una somma un tantum di 150.000 lire per sanare il « vuoto contrattuale » del 1976 e Lama che ha affermato che « una soluzione dei problemi contrattuali ci deve essere per il '76, anche se modesta, ma siamo in periodo di carestia e questo non può non ripercuotersi anche sul pubblico impiego... Bisogna rappresentare loro la realtà come essa è ».

Naturalmente, viste le decisioni, come era prevedibile nessuno ha sentito il bisogno non tanto di convocare, ma neanche di proporre lo sciopero generale, mentre lo sciopero dell'industria è stato fatto slittare al 30 novembre. La seconda fase « di agitazione » inizierà così dopo il 20 di questo mese con una serie di scioperi nazionali articolati per settore. E' iniziato alle 21 di ieri sera lo sciopero di 24 ore indetto dai sindacati unitari dei ferrovieri, dei postelegrafonici, dei dipendenti dei monopoli e dei telefoni di stato. A questo sciopero si è

L'IGNIS IRET al sindacato: "o fate così, o vi dimettiamo"

Oggi sciopero regionale del Trentino. La nostra cellula all'Ignis racconta come gli operai lo hanno preparato



TRENTO, 11 — La federazione CGIL-CISL-UIL ha convocato per domani uno sciopero regionale su obiettivi fumosi e demagogici. Dovunque è diffusa la critica radicale alla linea del sindacato e al ruolo governativo del PCI e del PSI. In particolare nelle fabbriche i sindacalisti

della federazione sono stati attaccati duramente dagli operai: alla Ignis Iret la maggioranza degli operai ha chiesto le dimissioni della segreteria confederale. Pubblichiamo un articolo curato dalla cellula della Ignis Iret. In preparazione dello sciopero generale regionale

si è tenuta ieri un'assemblea alla Ignis Iret di Trento. E' stata un'assemblea numerosa e combattiva come non si vedeva da molto tempo che si è prolungata oltre l'orario previsto sviluppando una serata critica di massa alla linea del sindacato e del PCI, alla politica economi-

ca del governo Andreotti, rintuzzando tutti i tentativi della DC e della CISL di strumentalizzare attraverso la critica fasulla le giuste esigenze degli operai. A riaccendere il dibattito che si è allargato e approfondito in questo periodo, sia in termini generali

Sciopero regionale della Sardegna. A Sassari e Nuoro...

I sindacalisti chiudono le manifestazioni, ma i cortei ripartono

SASSARI, 11 — Lo sciopero era stato organizzato molto male dal sindacato, ma è riuscito in tutte le categorie, anche se la presenza in piazza risentiva della estraneità dei lavoratori ai contenuti sindacali che stavano al centro di questo sciopero: rilancio della produzione, lievi critiche al programma di Andreotti, rilancio di una vertenza generale sarda. Nella discussione dei

giorni precedenti lo sciopero era stato visto come il tentativo sindacale di intradare la rabbia operaia e l'opposizione al governo sui binari del solito vertenzismo. Lo sciopero è riuscito bene anche nelle scuole, gli studenti si sono dati un concentramento separato per poi venire in corteo in piazza Italia. Anche gli operai della SIR sono arrivati in piazza Italia in

corteo: davanti una decina di sindacalisti della FILM, a 50 metri di distanza lo striscione del collettivo operaio di Democrazia Proletaria e gli altri operai a gridare slogan contro Andreotti e la linea sindacale. Il discorso del sindacalista « nazionale » Muscas era il solito invito a lavorare per produrre di più. Qualche fischio ogni tanto, poi le gocce di pioggia sono state l'occasione

per il sindacalista per dichiarare chiusa la manifestazione. Ma, la maggioranza della piazza si è mossa in corteo con i compagni operai in testa dimostrando così la volontà di massa di farla finita con Andreotti e con le astensioni per arrivare subito ad uno sciopero nazionale che raccolga i contenuti di decine di lotte aziendali, di occupazioni che si sono

Due ragazze violentate a Saronno: nessun maschio può sentirsi al di sopra delle parti

Le dichiarazioni del pretore che si rifiuta di arrestare i violentatori, la pretesa "obiettività" dei giornalisti che riportano i fatti nascondono la volontà di condannare tutti, vittime comprese, per salvare se stessi e la propria ideologia

A Saronno due ragazze sono state violentate, seviziate e tenute prigioniere per tre giorni da sette individui. Ancora una volta le donne sono sulla prima pagina dei giornali e come sempre salgono agli onori della cronaca solo quan-

do muoiono, ammazzano o vengono violentate. C'è un filo che corre tra questi drammi ridotti a cronaca nera. E' difficile distinguere gli elementi che compongono questa rete, da cui sembra quasi impossibile sfuggire: c'è la donna, che se non è bel-

la è perlomeno provocante, c'è la miseria dei mezzi e dell'ambiente delle vittime e dei carnefici, c'è una mentalità profondamente radicata per la quale quando a una donna viene fatta violenza è perché gli spietati aguzzini o sono « disadattati » op-

pure vittime anche loro; e in ogni caso è stata la donna a provocare. Il Corriere della Sera, mercoledì 10 novembre: « Tiziana è una ragazza splendida, bionda, alta: da voltarsi quando passa », « la Bosetti, anche lei bionda, è una ragazza di 20 anni, di bell'aspetto, di bell'aspetto, di bell'aspetto... »

Il Comitato nazionale si riunirà il 4-5 dicembre

Il Congresso di Rimini ha indicato per tutto il partito e per i suoi organismi dirigenti, una linea di condotta per affrontare i compiti che ci stanno di fronte in questo periodo: sviluppare in tutte le sedi del partito il dibattito sui temi che sono stati al centro del Congresso; portare avanti ad ogni livello la discussione e la lotta per la trasformazione dello stile di lavoro e delle strutture organizzative, per adeguarle a quelli che sono i centri reali del lavoro di massa e della elaborazione politica; promuovere anche attraverso iniziative centrali quali convegni, seminari, ecc. l'approfondimen-

to e il confronto sui temi della linea politica e della fase, contenuti nella relazione introduttiva del congresso. Nel corso di questo mese, la discussione sui temi del congresso continuerà a svilupparsi in tutte le sedi attraverso attività di sezione, attività provinciali, riunioni di settore, ecc. Alcune tra le principali federazioni inoltre concluderanno i congressi il 13-14 (Milano) e il 20-21 (Torino, Napoli). Il 27-28 si terrà, salvo modificazioni, la riunione nazionale degli operai e negli stessi giorni probabilmente si terrà la riunione

Dice il PCI: « l'inflazione è il principale pericolo per la democrazia; e appoggia il governo della stangata. Era successo così anche in Cile. In quinta un articolo di Julio Gomez; « Inflazione e reazione; la lezione cilena ».

Nelle pagine interne interventi e lettere sul congresso.

A Firenze, Pisa, Siracusa, Roma

Riaprono le scuole, ripartono le lotte

Edilizia scolastica e mense al centro dell'iniziativa studentesca

A Pisa gli studenti dell'IPC hanno nuovamente occupato l'ex riformatorio S. Silvestro, per ottenere che tutto l'IPC sia trasferito senza che siano spesi i 900 milioni che il ministero di grazia e giustizia pretende per la cessione del S. Silvestro.

Venerdì, 12 a Roma, si svolgerà una trattativa fra perfetto, ministero, comune e rappresentanti degli studenti. Le assemblee di tutte le scuole nei giorni scorsi avevano espresso chiaramente la decisione di arrivare alla trattativa con una posizione di forza, di far esprimere, con una nuova occupazione, quanto il movimento ha, in questi giorni di lotta, acquisito in termini di chiarezza politica e decisione. E' stata battuta la proposta del comune di «concedere» agli studenti dell'IPC un'altra succursale; tutti gli studenti sono decisi a fare del S. Silvestro l'IPC Franco Serantini.

Si è deciso, inoltre di muoversi anche sul terreno dell'occupazione, con l'obiettivo di esigere l'assunzione



ne nella nuova scuola, dei disoccupati intellettuali, dei professori democratici.

A Siracusa continua la lotta delle studentesse dell'istituto tecnico femminile per la requisizione di uno stabile sfitto.

Lunedì scorso le studentesse hanno occupato la provincia e hanno fatto un sit-in all'interno dell'edificio. La mobilitazione è continuata nei giorni successivi con diverse forme di lotta, fino ad arrivare all'invasione in massa del provveditorato.

A Firenze, delegazioni di massa di tutte le scuole, dopo una assemblea al liceo Artistico (in lotta contro il rincaro delle mense) hanno dato vita ad un combattivo corteo che ha attraversato il centro storico. Dopo una sosta sotto la prefettura, gli studenti si sono diretti alla mensa universitaria, dove si è svolta una assemblea che ha deciso di praticare il prezzo politico della mensa. Imposizione dell'agibilità delle mense esistenti, migliore qualità del cibo (si sono già verificati 63 casi di gastroenterite acuta), costruzione di nuove mense per i giovani, disoccupati e casalinghe; sono questi gli obiettivi al centro dell'iniziativa studentesca in questi giorni.

A Roma gli studenti del professionale Duca d'Aosta hanno ripreso con vigore l'iniziativa contro i doppi turni e la carenza di aule.

Questa mattina hanno portato tavoli e sedie in via Taranto e hanno bloccato la strada per diverse ore. Dopo l'intervento della polizia gli studenti si sono riuniti in assemblea permanente per decidere nuove forme di lotta. Domani si è deciso di portare tutta la forza espressa in questi giorni di lotta, direttamente in Comune, con una manifestazione di massa.

Continua la mobilitazione degli studenti e dei giovani della zona sud che stanno raccogliendo ampie adesioni nel loro quartiere sulla richiesta della requisizione dell'Enaoli, per un uso alternativo delle strutture. Per venerdì è stata indetta una manifestazione di tutte le scuole della zona, con concentramento a piazza S. Croce alle 9,30.



No allo sblocco dei fitti!

Il governo Andreotti non si ferma più. Dopo l'aumento dei prezzi, delle tariffe, delle tasse, dopo l'assalto alla scala mobile, ecco l'aggressione al blocco dei fitti.

Dal 1° gennaio il blocco non deve esserci più: questo ha deciso il governo.

Le immobiliari, la proprietà edilizia potranno aumentare gli affitti. In molti casi già lo stanno facendo. Per chi non può pagare sono già pronti gli sfratti.

Si tratta di una nuova, gigantesca rapina ai danni di milioni di famiglie proletarie.

Quello che non hanno potuto fare in tanti anni; lo fanno ora con il sostegno determinante del Partito Comunista Italiano.

Il PCI e i sindacati parlano di «equo canone» per coprire vergognosamente l'aumento generalizzato degli affitti.

La liquidazione del blocco dei fitti non deve passare!

Insieme al blocco si vuole liquidare il patrimonio di lotte sulla casa costruito in questi anni; si vogliono ricacciare indietro gli obiettivi per cui ci si è battuti in questi anni, a partire da quello dell'affitto al 10 per cento del salario e della requisizione degli alloggi sfitti.

Gli operai che sono scesi in lotta contro il governo della stangata, i proletari che in tutta Italia, con le occupazioni, il rifiuto degli sfratti e l'autorizzazione dei fitti, si battono per il diritto alla casa, indicano a tutti la strada da seguire, per impedire questo manovra.

**NO ALLO SBLOCCO DEI FITTI!
LA NUOVA STANGATA DI ANDREOTTI
NON DEVE PASSARE!**

LOTTA CONTINUA

Intervista a un carabiniere democratico

“Ce l'hanno sempre con Lotta Continua”

L'ideologia dei carabinieri, le loro contraddizioni, i loro atteggiamenti verso chi lotta tutti i giorni contro i padroni

Pubblichiamo un'intervista con un giovane carabiniere ausiliario (di leva) di origine proletaria, e simpatizzante, prima di arruolarsi, di un partito di sinistra. Crediamo sia interessante per tutti i compagni cogliere le contraddizioni individuali e collettive che attraversano «l'arma benemerita», vedere dall'interno come si esprimono i pochi carabinieri democratici. In Italia, fino ad ora, i carabinieri sono stati l'unico corpo militare dello stato in cui non è emerso un movimento democratico, nemmeno embrionale, né contraddizioni palesi dentro l'apparato direttivo. Eppure il fatto che da alcuni anni a questa parte i carabinieri siano stati obbligati a emergere in prima fila nella repressione antioperaia e antipopolare, assolvendo in qualche modo il ruolo tradizionale della celere, costituisce condizione materiale necessaria perché anche qui si aprano nel medio periodo contraddizioni politiche.

Hai mai avuto contraddizioni tra le tue idee democratiche e il fatto che sei un carabiniere?

Sì. Io non ho mai fatto ordine pubblico, ma comunque mi sono trovato male per l'ambiente di destra che c'è dentro sia per alcune cose che mi sono capitate.

Puoi specificare meglio?

Da dire ce ne sono tante. Ad esempio alla scuola allievi ci insegnano a mettere delle spranghe nei maniconi quando dovevamo fare ordine pubblico.

Per la precisione un ufficiale ci diceva di usare pezzi di semiasse di 500 di non lasciarci sopra segni di riconoscimento, e di dire, se qualcuno ci beccava, che le avevamo sequestrate a uno dei fermati. C'era però anche un ufficiale che ci invitava a essere corrette. Oppure un'altra cosa. Quando ci insegnavano a fare i posti di blocco, ci ripetevano: «Se qualcuno vi sembra armato sparate subito e non fate caso alla fandonia di sparare alle gomme, non importa dove lo beccate; va bene anche in mezzo agli occhi. Ma la cosa che mi è rimasta più in testa è mi ha messo in crisi è stato quando hanno preso uno di 15 anni che aveva fregato due litri di benzina e alcuni sottufficiali gli hanno dato un sacco di botte per ore».

Hai parlato anche di ambiente di destra.

La maggior parte, specialmente gli effettivi, ce

l'hanno con quelli che fanno casino, che ci procurano le rogne a noi: gli operai, gli studenti, le donne che fanno i cortei le sfilate. Poi ci sono dei gruppi che ce l'hanno coi «rossi», con i comunisti e specialmente con Lotta Continua.

Perché proprio con Lotta Continua?

Un ufficiale ci dice sempre: «State attenti a quei figli di puttana di Lotta Continua, che tirano le bottiglie, hanno i capelli lunghi, le barbacce. Sono i più pericolosi. Parlano sempre o dei comunisti o di quelli di LC, e non solo dove sono di servizio adesso, ma anche alla scuola allievi».

Quando c'era la manifestazione per il Cile ci dicevano di stare attenti perché «quelli di Lotta Continua ce l'hanno con i carabinieri». Oppure quando usciamo in libera uscita ci dicono di stare attenti alle provocazioni dei giovani e delle ragazze che per strada ci gridano «Caramba» o «bastardo».

Ma i carabinieri di sinistra ci sono?

Dove sto io ci sono alcuni del PCI. Me ne sono accorto durante la campagna elettorale. Uno, dopo che aveva visto alcuni nastro che ho, di canzoni popolari, mi ha detto che era un compagno; qualcuno viene in caserma con l'Unità o con

Paese Sera. Sai, si butta una parola qua, una là e si scopre che si è di sinistra. Nel mio reparto saremo 10-12 su un centinaio.

Ma come hanno votato i carabinieri?

La maggioranza ha votato DC. Anche alcuni di destra andavano in giro a dire di non perdere il voto, di non darlo al MSI. Molti comunque hanno votato MSI e questi quasi tutti per Saccucci, che «aveva fatto bene a sparare».

E gli ufficiali?

Leggono tutti Il Tempo, ci dicono che noi siamo passati dalla monarchia alla repubblica rimanendo compatti. Uno, ad esempio, ha criticato molto Margherito, perché il bucatto sporco si lava in casa. Un altro ce l'ha sempre coi poliziotti che sono «tutti sbragati, non stanno bene in fila, sono con i capelli lunghi, e poi pigliano le botte mentre a noi non ce le dà nessuno. Noi a costo di sparare, non possiamo darla vinta ai dimostranti».

Ma non vi parlano mai della Costituzione, ve l'hanno mai fatta leggere?

Qualche articolo c'è e là. Poi, sai, la Costituzione a noi non serve molto per il nostro lavoro. Normalmente come vive un carabiniere?

Qualcuno ha la ragazza, la maggior parte va al cinema. Io certe settimane, ci vado tutte le sere. Poi ci sono quelli che fanno il carabiniere in servizio e il criminale in libera uscita. Qualcuno fa il papponne e ogni tanto dà la donna, gratis, ai suoi commilitoni.

Conosci altri casi di questo tipo?

Uno aveva la macchina rubata, con targa cambiata. In certe caserme si vendono molte sigarette di contrabbando; in un'altra c'è uno che vende pallottole, un altro vende armi sequestrate. Molti vanno in giro con due rivoltelle, in genere hantizzati. Odi: proscrizione ne del dibattito congressuale; a Fiorenzuola, ex convento San Giovanni.

una Smith Wesson.

Ma si può essere un carabiniere democratico?

Un carabiniere non deve essere per forza di destra; si può fare il proprio lavoro anche essendo di sinistra, non picchiando i ragazzini. Oppure, quando c'è un corteo, non credo che, se noi carabinieri fossimo più democratici, la gente ci darebbe tanto addosso. Certo se una manifestazione vuole bruciare tutto, allora il carabiniere deve essere più estremista di Lotta Continua e fare di tutto per impedircelo.

Ma è possibile un lavoro democratico tra i carabinieri?

A noi ci mandano qua e là. Ci si va malvolentieri, si rischia la pelle o le botte, ma la colpa la dai al dimostrante o al piccolo criminale. Noi siamo uno strumento in mano altrui. Però per la maggioranza siamo figli di puttana; per ribellarci, bisogna che cada il paracadute che ci mettono alla scuola allievi e gli ufficiali.

Per adesso andiamo avanti a contatti individuali, poi anche stiamo insieme, ci troviamo a mangiare, si parla tra noi di donne. Poi c'è molto attrito tra effettivi e ausiliari, e mandano noi, ausiliari, in Ordine Pubblico e a fare i lavori più schifosi e pericolosi.

ROMA

Sabato 13 ore 16. Attivo generale degli studenti di indetto, dagli studenti dell'Armellini nell'aula Magna dell'Istituto Armellini in L.go Placido Riccardi (Metropolitano S. Paolo). Odi iniziative nelle scuole per Pietro Bruno.

PIACENZA

Attivo provinciale Venerdì 12 ore 20:30 e sabato ore 14:30 attivo provinciale aperto ai simpatizzanti. Odi: proscrizione ne del dibattito congressuale; a Fiorenzuola, ex convento San Giovanni.

La storia dell'arresto e della scarcerazione di Susanne Mordhorst

Il terrorismo della polizia tedesca colpisce anche in Italia

Un esempio di che cosa si prepara con la convenzione europea sul terrorismo che permette l'estradizione per qualsiasi reato

Quaranta giorni di pedinamenti, appostamenti, macchine dislocate lungo lo stretto di porta Ticinese, con a bordo radio-telefono e agenti dell'antiterrorismo e del nucleo investigativo di via Moscova camuffati da papponi e da staccendati, ma armati sino ai denti, una organizzazione in grande stile, un clima da grandi occasioni, da pericolo pubblico numero 1. Il pericoloso ricercato, pedinato, fotografato, tenuto sotto stretta e discreta sorveglianza dai servizi di sicurezza, è la compagna Susanne Marlene Mordhorst. Si profila la classica «brillante operazione» dei carabinieri. La compagna esce di casa — corso di porta Ticinese 59 — sono le dieci del mattino circa, va dal latto, va a prendere il giornale — sempre sotto l'occhio attento dei suoi inseguitori — e quando sta per andare a comprare una gabbietta per uccelli, gli investigatori, temendo che la giovane si sia accorta — dava segni di nervosismo, annotano i fini osservatori — del pedinamento, passano all'azione; in cinque la circondano e la arrestano armi alla mano.

La stampa democratica accetterà la versione dei CC attribuendole la frase, profferita con un sorriso smagliante come sanno fare solo i terroristi quando vengono catturati: «state tranquilli, non sono armata». Frase che Susanne non si è mai sognata di dire, ma che è d'obbligo secondo i CC da parte di chi è solito girare armato.

La «brillante operazione» è terminata. La prima cosa che Susanne, impaurita e preoccupata si sente dire dagli investigatori è: «adesso ti mandiamo subito in Germania». Susanne Mordhorst è nata 28 anni fa ad Amburgo, è laureata in psicologia e da due anni svolge nei suoi frequenti viaggi in Italia, opera di pubblicizzazione delle condizioni detentive dei prigionieri politici in Germania occidentale, degli assassini perpetrati dalle autorità federali contro i membri della Rote Armee Fraktion (detta comunemente gruppo Baader-Meinhof) segregati nelle carceri tedesche, sottoposti alle raffinate torture sperimentate da anni in «istituti di studi» di tutto il mondo.

E' membro del comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici nell'Europa occidentale e collabora a giornali e riviste, molte redazioni l'hanno vista portare documenti tedeschi e materiale di

controinformazione sulla repressione in Germania e sulla progressiva involuzione degli istituti giuridici e politici federali. Una attività che non piace a Bonn. Susanne deve essere arrestata e trasferita in Germania, il governo federale ci tiene a salvare la faccia di fronte alla opinione pubblica internazionale. Due funzionari della polizia tedesca sono inviati in Italia a mettere in riga i carabinieri: stanno sprestando troppo tempo. E in un certo senso hanno ragione: il maggiore Prestamburgo — che nel tardo pomeriggio del 2 novembre terrà una conferenza stampa per illustrare la brillante operazione — ignora per esempio che Susanne si è sposata alla fine di ottobre con un italiano. Per un pedinamento di quaranta giorni non è male (esclama) la certezza di avvenuta a palazzo Marino, nella sala dei matrimoni, dopo le regolari prassi burocratiche, pubblicazione di quindici giorni nulla osta rilasciato dal consolato tedesco a Milano... ma, a muso duro, Prestamburgo sostiene che si tratta di una pericolosa terrorista della Baader-Meinhof, ricercata in tutta Europa, inseguita da un mandato di cattura internazionale emesso dalla cor-

te di Karlsruhe, nientemeno che il 21 maggio 1976, segnalata alle autorità italiane dall'Interpol. Afferma con sicurezza il Prestamburgo che Susanne è ricercata per il rapimento del leader berlinese Peter Lorenz avvenuto il 27 febbraio 1975 per associazione per delinquere, partecipazione a banda armata. Il Prestamburgo ovviamente o inventa o prende sul serio le generiche accuse della polizia tedesca: infatti, né i CC, né il giudice Alessandrini incaricato del caso, né Susanne, né il suo avvocato Sergio Spazzali, hanno visto il mandato di cattura internazionale che non è mai stato notificato. Tuttavia in base alla legge italiana (art. 663 CPC) Susanne viene arrestata e tenuta sotto stretta sorveglianza alla caserma dei CC di via Moscova, la stretta sorveglianza si allenta solo per lasciar passare contro ogni prassi e norma, i due funzionari della polizia tedesca travestiti da giornalisti: passavano di lì, la porta della camera di sicurezza era aperta... ma Susanne non risponde alle loro domande e fa chiudere la porta.

I carabinieri, piccati, rispondono calando la mano nella conferenza stampa del giorno successivo:

la stampa complice e fedele (a parte rari casi di incredulità e di dubbi legittimi onestamente manifestati da alcuni fogli) riprende le diffamazioni gratuite di Prestamburgo: terrorista è poco, era nientemeno che la cassiera del gruppo, il tramite con i clandestini della RAF rifugiati in Svizzera, il tramite tra la RAF e le brigate rosse, tant'è vero che la ragazza abitava in un appartamento affittato e frequentato da due noti brigatisti, appartamento nel quale c'erano la bellezza di quattro posti letto. Chi ci dormiva? Si domanda preoccupato il Prestamburgo. Alcuni giornalisti si spingono sino a dichiarare con certezza che l'affittuario dell'appartamento è l'altro compagno che vi abita sono latitanti.

I carabinieri sanno benissimo che non è vero, a maggior ragione se Susanne è stata pedinata da quaranta giorni. «Nel corso della perquisizione è stato sequestrato materiale che gli inquirenti definiscono molto interessante» è stata anche in questo caso la frase d'obbligo. Ma poco dopo si è venuto a conoscere parte di questo materiale interessante: una ricetta in tedesco di un dolce amburghese, la magdalener kuche, un tubetto di inchiostro da ciclostile, 145.000 lire, una cartina di Milano... pur di far piacere ai camerati tedeschi si passa sopra anche al ridicolo. Far conoscere in Italia che Ulrike Meinhof è stata ammazzata in carcere, come altri tre membri della RAF, che in Germania i detenuti politici sono sottoposti alla tortura dell'isolamento, che difendere i detenuti politici è un reato (avvocati) sono stati sospesi dall'ordine per aver assunto le difese della RAF evidentemente deve diventare un reato anche in Italia.

Così è stato stabilito dai nostri signori e padroni della Repubblica Federale Tedesca con la quale l'Italia è indebitata per migliaia di miliardi. Il caso Susanne Mordhorst costituisce senza dubbio una anticipazione di quella convenzione europea, sul terrorismo che permette l'estradizione per qualsiasi reato. Un tentativo di matrimonio di Susanne con un cittadino italiano è constatato che in tal modo Susanne ha acquistato la cittadinanza italiana, ne ha disposto la immediata scarcerazione.



chi ci finanzia

Periodo 1-11 - 30-11	
Sede di MODENA: N.V. 30.000.	
Sede di BERGAMO: Sez. Osio; i militanti e tre soldati 140.000.	
Sede di AQUILA: Compagni di Pescasseroli, Bruno turista, Ceccone Rondine, Tavolone Giandomenico, Pompeo Mincoscia 8.000.	
Sede di CAMPOBASSO: Compagni di Montagnano: Tonino 500, Enrico 500, Bengurion 500, Ciccio 1.000, Tabarnac 1.000, Enzo 500, Mariano 500, Carmine 400, Emilio 1.000, Sconziano 1.100, Diodato 500, Pina 300, Nicolino 1.000, Giovan-	
Ivano, Giovanni - Castelfranco 6.000, Maurizio - Genova 30.000, Giuseppe - Mauro - Firenze 3.000, M.M. Talsano 2.000, compagno di Novanta 15.000, Nevio - Ronanola 2.000, Silvano P. - Piacenza 5.000, Francesco A. - Casale Monferrato 5.000, Fabio e Floriano - Amelia 10.000, Alice - Roma 50.000.	
Totale	328.100
Tot. preced.	708.525
Tot. comp. 1.036.625	
Il totale precedente diminuito di L. 88.000 della sede di Venezia pubblicata due volte.	

IL CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA: INTERVENTI E LETTERE

Pubblichiamo oggi l'intervento del compagno Pino, operaio della Telenorma di Milano, saltato ieri per motivi di spazio. È stato pronunciato durante la riunione operaia tenutasi il secondo giorno del congresso di Rimini. Gli interventi cui Pino fa riferimento sono stati pubblicati ieri.

Pino della Telenorma di Milano

Ritengo che parlare di centralità operaia significhi capire che cos'è la classe operaia nei confronti del capitale, quindi il deterrente, gli sfruttati, e quindi se analizziamo le lotte di questi giorni, delle settimane scorse, come si sono svolte, chi si era mosso in primo luogo nei confronti dei movimenti economici di Andreotti, sono stati gli operai.

Questo non è avvenuto solo adesso; è da sempre. Questo dimostra che la rivoluzione del paese a capitalismo avanzato, e non solo dei paesi a capitalismo avanzato, può partire soltanto dalla classe operaia, può partire dalle lotte operaie nei confronti dei rapporti di produzione e quindi dall'unità con gli altri proletari. Credo che questo sia in primo luogo il contenuto fondamentale della centralità operaia. Di qui dobbiamo partire per vedere che cosa è la centralità operaia all'interno del nostro partito, che cosa è stata, che cosa non è stata (soprattutto) e che cosa deve essere.

Sono stato sino a sei mesi fa nel comitato nazionale; a questo comitato nazionale non sono più andato per due motivi:

1) perché in questo comitato nazionale io, pur rappresentando una situazione di massa, non contavo, in quanto non ero organizzato a partire dalla realtà di Milano e portavo il punto di vista delle situazioni di Milano; portavo il punto di vista dei compagni operai e delle situazioni che si creavano e quindi contribuivo a far sì che il comitato nazionale si muovesse secondo quella che era l'esigenza dei proletari.

Portavo il mio contributo. Ma partecipare ad un comitato nazionale significa avere anche l'autonomia politica: l'autonomia politica è fondamentale in ognuno dei militanti rivoluzionari, perché significa avere capacità di analisi scientifica della realtà che viviamo. Credo che questa cosa sia mancata. Manca la concezione che vede l'affermazione dei militanti politici complessivi, mancano gli strumenti per interpretare questa realtà.

Perché, compagni, la prima parte della relazione di Sofri (e non solo la prima parte) io credo sia fondamentale? L'attacco del capitale in Italia deriva da una situazione internazionale, che viene sempre esaminata da chi ha sempre avuto gli strumenti per farlo. Io, all'interno del mio settore sono in grado di capirlo; nel settore telefonico, nella mia fabbrica, capisco cosa significano gli spostamenti. Però bisogna sapere in questo settore quali sono le mosse che il padrone farà nei prossimi mesi. Non dico di voler predire il futuro. Io credo che non possiamo rifiutare la teoria, io credo ci debba essere una teoria, che è lo studio della realtà con strumenti, che è la discussione collettiva dei compagni che si appropriano anche di strumenti che stanno fuori della discussione collettiva dei compagni.

Allora io credo che siccome spesso volte, le 35 ore, così come tanti altri obiettivi, non vengono fuori soltanto dalla realtà operaia, perché c'è l'esigenza generale di riduzione di orario. Credo però che il compagno operaio abbia contribuito a questo obiettivo.

Questo processo al capitale noi non siamo in grado di farlo perché abbiamo sempre dato e spesso non abbiamo ricevuto. In queste riunioni che stiamo facendo, i compagni che hanno avuto questa esigenza, volevano mettere in discussione tutto e volevano prima di tutto elaborare la linea politica. Partendo da questo volevano capire che cosa significa essere dirigente politico, che cosa significa applicare la linea politica. È per questo che io resto a queste riunioni. Il compagno Flavio di Torino, giustamente, dice che c'è chi si ha accusato di strumentalizzazione. Io credo che i compagni di Torino spiegheranno su cosa c'è stato questo scontro, (perché) io personalmente su alcune cose dei compagni di Torino sono d'accordo, sull'analisi che si faceva oggi tra i bisogni materiali e come si pone il sindacato e il Partito comunista.

Se non vogliamo riproporre una linea sbagliata, dobbiamo essere in grado di spiegare come si svolgono le lotte, chi le conduce, da dove

vengono fuori e cosa ponevano i compagni quando facevano queste lotte, quali erano i soggetti politici e cosa chiedevano i compagni.

Allora io credo (per esempio), che nella situazione di Milano possiamo parlare di spontaneità delle masse e degli operai. Io credo che la spontaneità esista ancora, per la rabbia che viene fuori dai compagni operai di rispondere all'attacco che viene fatto alle proprie condizioni di vita. Ma questo non va confuso con lo spontaneismo. Credo che ci sia un retroterra diverso da fabbrica a fabbrica. Possiamo andare ad analizzare com'è partita la lotta della fabbrica di Rivalta, il loro livello di lavoro e credo che, se non ci sono stati travisamenti da parte di chi l'ha scritto, dal giornale abbiamo appreso per filo e per segno com'è avvenuta questa lotta.

I compagni di Milano appartengono ad un reparto dove la lotta per la ristrutturazione esisteva da tempo. Di fronte alla volontà popolare di muoversi, di farla finita con la linea sindacale di attendere e di collaborare, sono partiti. Hanno raccolto una parte consistente della fabbrica, soprattutto come qualità operaia, di compagni che uscivano dai reparti, di delegati, di compagni del PCI. Sono andati al consiglio di fabbrica, per imporre cose precise, un allargamento dello sciopero.

Questo è stato possibile nella mia piccola fabbrica, ma non credo solo perché noi di Lotta Continua abbiamo in mano il consiglio di fabbrica, (che è una corsa diversa, evidentemente, che averlo in una grossa fabbrica). Abbiamo sempre sposato il punto di vista della sinistra della fabbrica, delle venti donne operaie, che sono quelle che hanno sempre portato avanti il contenuto dell'egualitarismo; abbiamo sempre portato avanti i contenuti di donne, di operaie, che non guadagnano niente, che hanno sempre le qualifiche più basse. Però abbiamo sempre conquistato il centro della fabbrica, che sono gli operai anziani, che sono la parte degli operai più sfruttati. Abbiamo isolato la destra, che sono gli impiegati, i capi uffici legati ai padroni.

Quel giorno abbiamo utilizzato lo strumento dei consigli di fabbrica dove siamo maggioritari. Abbiamo avuto un'assemblea, con gli impiegati che ci avevano piantato in ballo. Un'ora di discussione sulla piattaforma e la discussione sui provvedimenti. Durante questa assemblea siamo riusciti ad imporre e a discutere anche con gli impiegati su che cosa occorre fare. Qui sono venuti fuori tutti gli atteggiamenti degli operai, tutti i contenuti del sindacato, del Partito comunista; sono venuti fuori sinceramente i compagni operai del Partito comunista e socialista, che non contano nella nostra fabbrica; sono stati messi di fronte a cosa faceva il loro partito, stavano processando in assemblea la linea politica del sindacato e del Partito comunista che sostiene questo governo. Siamo andati in corteo all'FIM e lì di fronte ai funzionari hanno parlato questi compagni, e hanno espresso una volontà conflittuale di continuare.

Così come i compagni della Fargas sono riusciti a toccare l'autostrada, anche lì è stata sconfitta la linea politica del sindacato, hanno utilizzato le contraddizioni, hanno utilizzato il consiglio di fabbrica, sono riusciti anche lì a sposare il punto di vista della sinistra operaia di fabbrica.

Anche da questo punto di vista il blocco dell'autostrada non è stato un'iniziativa che ha raccolto tutti gli operai. Però ha mostrato la possibilità di farlo: ed è stata bloccata l'autostrada.

Così come nelle piccole fabbriche della zona Sempione, dove i compagni di tutte le piccole fabbriche che avevano fatto la lotta, anche all'interno delle contraddizioni della sinistra sindacale, ma che non si subordinava mai alla sinistra sindacale. Si prendevano anche qui iniziative che rispondevano alla sinistra di fabbrica e ai contenuti della parte più avanzata. C'è un apporto di coordinamento di compagni che si vedono, di compagni rivoluzionari che non si riconoscono in nessun gruppo.

E quando c'è stato da opporsi alla stangata, sono scesi in fabbrica, si sono visti al sabato e hanno preparato organicamente la risposta; l'hanno preparata e organizzata e sono scesi in piazza egemonizzando il centro della classe operaia, delle loro fabbriche e hanno bloccato la Varesina e hanno contribuito a dare un significato a questa cosa, come i compagni della Magneti. Qui esistono i compagni autonomi, i compagni nostri che da tempo si contrappongono alla linea del sindacato, si contrappongono ai contenuti precisi della ristrutturazio-



ne, dei licenziamenti, degli straordinari. Qui il percorso è stato diverso. È stato completamente autonomo. Gente che ha raccolto 200 operai organizzati, che sono usciti dalla fabbrica e hanno bloccato anche l'autostrada. Qui s'è provocata una frattura fra la maggioranza della fabbrica e loro. Raccoglieva la volontà di fabbrica e la linea operaia. Evidentemente questo è solo un inizio. Io credo che oggi si apra una fase in cui la contrapposizione tra i bisogni operai, i bisogni dei proletari, e la linea di collaborazione del PCI e dei sindacati è sempre più chiara, non solo alle avanguardie, ai delegati, ma anche alla massa; non a tutta la classe operaia, perché nella classe operaia esistono delle posizioni revisioniste.

Ogni compagno può verificare all'interno della fabbrica qual è stata la nostra mancanza o anche il fatto che esiste questo problema rispetto all'assenteismo, agli assenteisti, a chi fa l'assenteismo. Su questo abbiamo dibattuto a lungo. Sposare il punto di vista di chi sta a casa, significa proporre il rifiuto del lavoro salariato. Senza teorizzare il fatto che gli operai per lottare contro il padrone devono stare a casa. Questa cosa secondo me è sbagliata. Se noi sosteniamo questo significa che la classe operaia non è in grado di organizzarsi nel posto di combattimento. Io credo che siamo in grado di partire dalle cose precise e di andare ad egemonizzare anche strati operai che non sono d'accordo con la punta più avanzata. Dobbiamo fare piazza pulita dentro le fabbriche, discutere di tutte le questioni, anche a partire dall'assenteismo. Io credo che si apra sempre più un grande spazio, si apra alla sinistra rivoluzionaria e ai compagni d'avanguardia.

Non si può solo dire che noi siamo contro alla stangata, per cui, tutti dietro di noi! Io credo che oggi ci sia prima di tutto un problema di credibilità. Io sono da sempre delegato, da quando sono in fabbrica. Ho sempre partecipato a riunioni degli attivi dei delegati. Sicuramente compagni come noi non possono fare molta strada nel sindacato e non hanno nessuna intenzione di farla, perché hanno sempre sposato il punto di vista della classe operaia e hanno sempre detto che la riconversione significa licenziamenti, significa attacco al salario. Con queste posizioni si può solo stare con le spalle coperte nella misura in cui ci sta dietro il reparto. Io credo ci sia stato un esempio preciso. Noi abbiamo imposto di cambiare l'ordine del giorno di un attivo. Siamo arrivati divisi come compagni della sinistra con i compagni delegati che avevano lottato contro questa stangata. Siamo arrivati a un confronto, abbiamo detto: vogliamo lo sciopero di zona anche se non c'è lo sciopero generale. Abbiamo vinto. Sono bastati dieci minuti dopo questo attivo ed è arrivata la comunicazione che c'era lo sciopero provinciale e questa decisione è stata votata all'unanimità da questo attivo.

Questo sciopero di zona però è fallito.

I compagni delegati, alcuni compagni del PCI che non fanno riferimento a nessun gruppo, o che fanno riferi-

mento a qualche gruppo, i compagni rivoluzionari, si sono posti il problema di organizzare la sinistra, di organizzare l'avanguardia. Questa però non è organizzazione di massa autonoma, alternativa al sindacato. Secondo me questa è l'organizzazione della sinistra di fabbrica che si deve porre problemi complessivi all'interno della fabbrica, di organizzazione, di rottura, di iniziativa, che vada a raccogliere la volontà di massa; che si ponga il problema della forza, di controinformazione, che vadano ad utilizzare momenti precisi.

Noi a Milano abbiamo anche detto che il sindacato con questi scioperi provinciali stringeva il cerchio intorno a questa iniziativa. Abbiamo posto il problema di non poter rimanere solo con la classe operaia. Noi veniamo attaccati nel salario. Veniamo attaccati nella fatica, però, noi abbiamo un salario. C'è gente senza salario, giovani, impiegati, ci sono tutta una serie di posizioni che dobbiamo andare a raccogliere, perché a partire dalla lotta di fabbrica si deve riunire il proletariato su contenuti precisi. Finisco dicendo un'ultima cosa sul partito.

Io credo che dire che la centralità

operaia significa affermare che non ci può essere rivoluzione nel paese se non appartiene alla classe operaia, questo non significa che all'interno della classe operaia non ci siano posizioni borghesi su tanti aspetti. Questo non vuol dire che all'interno della classe operaia non ci sono posizioni di centro, revisioniste; la classe operaia ha un contenuto di contraddizione materiale, però ci sono delle posizioni, spesso a settori, che sono quelle a volte sbagliate. Noi rappresentiamo il settore di avanguardia che esprime dei contenuti giusti della classe operaia; quello di rifiutare il lavoro salariato, quindi esprime un concetto di autonomia operaia; noi vogliamo affermare in primo luogo che vogliamo la crisi del capitale, perché la crisi del capitale è la nostra liberazione e il cambiamento del rapporto di produzione. Allora io credo che dire questa cosa non si gnifichi che il compagno operaio di LC abbia ragione su tutto, che debbano pronunciarsi su tutto. Questo partito, da sempre, è un partito che non solo emargina i giovani, emargina la gente al proprio interno, o mettiamo al centro i problemi che pongono i compagni, o non possiamo contare.

Noi dobbiamo cambiare modo di stare insieme, anche fra operai. Dobbiamo metterci a contare. Dico però che non possiamo andare a costruire un partito, che è il partito in cui ogni compagno non fa critica e autocritica aperta, ma soltanto alle spalle e accetta gli aspetti personali sbagliati. Uno stile comunista di critica e autocritica, che va a vedere quali sono le nostre difficoltà, i nostri problemi, lo lo condivido. Ci sono compagni che non parlano, non solo perché non sanno parlare, ma perché sono sempre stati tenuti in minoranza, espropriati, e quindi oggi è giustissimo che noi prendiamo la parola. Abbiamo problemi precisi, anche nostri. Dobbiamo riaffermare anche questi aspetti, perché essere rivoluzionari, come è stato spesso nel 1968-69, vuol dire esprimere che cosa pensiamo della famiglia; dobbiamo dire che cosa pensiamo dell'aborto, che cosa pensiamo dei rapporti fra uomo e donna. Dobbiamo confrontarci su queste cose. Non dobbiamo dire solo che siamo operai e abbiamo ragione. Abbiamo anche noi delle idee borghesi; a me per esempio piace lo sport, mi piace il pallone. Vuol dire che dobbiamo discutere l'ideologia borghese che tenta di passare nella classe operaia. Non dobbiamo limitarci a dire come al solito: partiamo dalla fabbrica, partiamo di lì e poi ci fermiamo. Io credo che non sia sufficiente, anzi sia sbagliato dire: eleggiamo i dirigenti, poi andiamo a controllare. Noi dobbiamo ribadire che queste riunioni sono riunioni di elaborazione politica, che fanno la linea politica. I dirigenti devono applicare la nostra linea politica. Evidentemente c'è ancora un problema di maggioranza degli organismi, noi manderemo tre o quattro compagni del comitato nazionale di Milano. Ma questi compagni devono rispondere delle cose che dicono al compagno di Milano. Ogni volta che si fa il comitato nazionale si discute cosa si va a dire. Ho capito cosa vuol dire il compagno della Spa Stura. Bisogna dirlo chiaramente. Tu dici che il gruppo dirigente deve essere un gruppo dirigente omogeneo. Io credo che questa cosa sia giusta; credo però non sia possibile che ci sia una vittoria al congresso su tutto e per tutto. (I compagni di Torino devono anche venire a spiegare su cosa è avvenuta questa rissa, o se non è avvenuta, su quali problemi e che vengano a spiegare. I compagni di Torino ci devono anche spiegare però su quali contenuti è avvenuto il dibattito al loro congresso provinciale. Io sono d'accordo con te sul fatto di andare a costruire le lotte. Anche a Milano esistono questi problemi. Bisogna vedere però anche se queste affermazioni si traducono in operai.)

La discussione sulla forza è stata finora "separata". Ora si può cambiare

Questa è la sintesi schematica dell'intervento che non mi è stato possibile fare al congresso per motivi di tempo. La scelta di non arricchirlo con riflessioni post-congressuali nasce dalla convinzione che il modo verticista ed individuale di riflessione e di direzione sul problema della forza finora adottato abbia prodotto troppi e gravi guasti. L'unico modo di procedere che mi sembra attuale è quello di aderire alla mozione presentata dal compagno Moreno, mettendo a disposizione di chi lo voglia l'intero patrimonio — anche negativo — di esperienza e di dibattito fin qui accumulato.

Non era mia intenzione intervenire in questo dibattito congressuale sulla questione specifica della forza. Pecca di miopia politica chi non capisce che nella risoluzione dei nodi affrontati dalla discussione in questo congresso, e soprattutto nel modo in cui sono stati affrontati, sta la possibilità di superare ampiamente le difficoltà che da sempre hanno attanagliato questo settore di lavoro. E cioè: essendo mia convinzione che l'errore fondamentale in tutti questi anni nel settore della forza sia stata la separazione di questa dalla « politica » è impossibile uscire dalla crisi a prescindere dal dibattito sulla natura del partito, la milizia politica, lo stile di lavoro.

La non comprensione di questo sta alla base dell'errore fatto dai compagni che hanno firmato la mozione letta dal compagno Albonetti. Questo stesso errore sta alla base del malumore che agitava — pochi — compagni del servizio d'ordine (è inte-

ressante notare il fatto che i compagni della commissione F.A. si siano — al contrario — interamente riconosciuti nel dibattito, così come era portato avanti dalle compagne e dagli operai. Riflettere su ciò significa per esempio cogliere la differenza tra chi mette in discussione il proprio rapporto con le masse e chi non può perché questo rapporto gli è negato strutturalmente). Allora mi sembra necessario chiarire alcune cose.

1) La forza, come ogni rivoluzionario dovrebbe sapere, è il problema decisivo per la vittoria finale. Parlare della forza non significa parlare solo del servizio d'ordine delle F.A., o della controinformazione ma significa parlare del processo di emancipazione del proletariato, della sua organizzazione, del ruolo che l'avanguardia cosciente ed organizzata recita in esso.

Il servizio d'ordine è una struttura di partito alla cui formazione e vita concorrono tutti i militanti. Il servizio d'ordine non ha un settore sociale specifico su cui interviene e dalle cui contraddizioni materiali è legittimato. Il servizio d'ordine è il partito nel momento in cui « la politica diventa guerra » e cioè la contraddizione è risolvibile solo con l'annientamento di uno dei due poli antagonisti, il momento in cui la dialettica non è più sostenuta dalle « armi della critica » ma dalla « critica delle armi ». Come tale — il partito in tempo di guerra — il servizio d'ordine si legittima nel reale rapporto con l'intero fronte proletario e rivoluzionario che le sue strutture orizzontali hanno. Raggiungere la soddi-

sfazione di questa definizione che io chiamo « militarizzazione » del partito è l'obiettivo a cui dobbiamo tendere. Non mi dilungo su questo punto, un discorso leggermente più articolato è esposto nel mio intervento sul secondo bollettino congressuale.

Questo non significa affossare il servizio d'ordine ma lavorare per renderlo politicamente efficiente e legato alle trasformazioni — e contraddizioni — presenti nella classe. O si teorizza il corpo separato terzinternazionalista o si lavora affinché — come nel partito — anche nel servizio d'ordine siano presenti tutte le contraddizioni in seno al popolo e da questo ne tragga vita e forza.

2) Il servizio d'ordine non è il partito degli antifascisti e dei ribelli è il partito rivoluzionario che sa disciplinare e rendere utile all'interno del processo rivoluzionario la milizia antiborghese e antifascista di molti proletari (soprattutto giovani). L'attività del servizio d'ordine è il momento in cui essi esprimeranno — forse meglio di altri — la loro volontà di lotta, la loro combattività, — la loro rabbia, ma deve essere anche il momento in cui essi imparano a confrontarsi e a misurarsi con altri rivoluzionari — con altre « entità sociali » — e nel vivere questa contraddizione sappiano mettere in discussione se stessi, riconoscere volta per volta la « sinistra » e volta per volta accettarne l'egemonia.

Vorrei citare l'esempio delle organizzazioni del PC cinese nel quarto corpo d'Armata Rossa. Qui accorrevano i ribelli più radicali, gli elementi più anti-giapponesi e anti-bor-

continua da pag. 3

ghesi dell'intera Cina. Percorrevano, a piedi, tragitti di migliaia di chilometri per arruolarsi e per potere combattere. Non c'era nessun dubbio che essi fossero, nel momento della battaglia, i compagni più decisi e risoluti, che fossero in quei momenti la sinistra del partito. Ma questo non era un dato sufficiente a garantire a loro e sempre il ruolo di sinistra: questi compagni commettevano parecchi errori che, nel dicembre 1929, furono denunciati da Mao (come correggere le idee sbagliate nel partito). E l'unico modo per correggerli era quello di affrontare tra le masse le contraddizioni, dentro le quali questi compagni avevano un ruolo conservatore, e nella verifica delle proprie posizioni, in ambiti di massa era possibile trasformare gli errori in lezioni, la debolezza in forza.

Il congresso ha dichiarato che siamo in una guerra di lunga durata: solo attraverso la lotta di massa, solo nell'affrontare le contraddizioni in seno al popolo, i proletari si liberano di pastoie ideologiche e materiali che li tengono incatenati e giungono alla coscienza rivoluzionaria. Da questi due processi intimamente legati fra di loro nasce la base della questione della forza: l'organizzazione.

Una compagna diceva « la fabbrica come la caserma sono una concentrazione di « maschilismo » pur essendo luoghi in cui la lotta di classe raggiunge il massimo livello ». Io credo che il servizio d'ordine, pur essendo espressione di milizia politica qualitativamente alta, sia un luogo dove fa facile presa la ideologia borghese « virile », investirlo — come ne è stato investito il partito — della contraddizione uomo-donna (ma non solo di quella) è l'unico modo per renderlo strumento delle masse.

3) Una cosa che mi preme chiarire per onestà nei confronti di molti compagni di alcune sedi con i quali ho lavorato più intensamente, è che all'interno del servizio d'ordine da quasi due anni è in corso uno scontro politico molto aspro. I due poli contrapposti di questo scontro sono da una parte i compagni dal cui dibattito è scaturito l'intervento sulla forza apparso sul secondo bollettino congressuale, dall'altra i compagni che, pur con differenze tra loro, si avvicinano alle posizioni espresse dal compagno Albonetti al congresso. Tra le più gravi responsabilità della direzione nazionale del settore vanno sottolineate da una parte l'incapacità di portare fino in fondo questo scontro, la sottovalutazione della pericolosità di alcune posizioni presenti nel dibattito, e, soprattutto, di non aver mai reso noti i termini politici dello scontro mettendo tutti i compagni in grado di giudicare e di schierarsi, dall'altra l'aver affidato a questo settore la bandiera della « sinistra » basandosi solo sulla questione dell'iniziativa senza rendersi conto che se in alcune situazioni ciò era lecito, in altre era molto arbitrario e pericoloso.

4) Questo congresso in ogni caso ha chiarito anche molte cose a proposito di questa situazione; cioè è possibile uscire dall'ambiguità e conquistare una posizione corretta, rendendo tutto intero questo dibattito a chi per troppo tempo ne è stato espropriato e lo ha semplicemente subito. Io credo che l'unica via d'uscita sia quella che le compagne femministe e i compagni operai, si facciano carico nelle loro riunioni anche di questi problemi e finalmente venga ricomposta la frattura tra politica e forza negli ambiti di elaborazione politica. Laddove le masse entrano più direttamente nella vita del nostro partito è possibile oggi verificare senza paura le rispettive posizioni. E' mia ferma intenzione utilizzare tutti gli strumenti che mi sarà concesso usare (spero anche la partecipazione diretta) perché sette anni di patrimonio non vadano persi ma utilizzati nel corso del dibattito che si aprirà.

5) Vorrei aggiungere alcuni elemen-

ti di giudizio sulle posizioni del compagno Albonetti. Nel suo intervento traspariva una linea « militarista » e organicamente di destra. Non mi riferisco alla sottolineata necessità del servizio d'ordine e della controinformazione: tutti siamo perfettamente convinti della necessità di essere in grado di sostenere lo scontro al massimo livello in cui si esprime; di qui io sostengo la « militarizzazione » come capacità di intervento politico-militare nelle nostre strutture orizzontali. Mi riferisco invece a) al giudizio sul rapporto DC-PCI. C'è uno strano parallelismo tra le posizioni di Albonetti, Bobbio, e il Quotidiano dei Lavoratori.

Tutti e tre sostengono che il PCI non è partito di regime, che il PCI non fa ancora parte organica della maggioranza di governo e che quindi la lotta contro Andreotti non passa attraverso una fase di lotta e di rottura dell'unità politica del revisionismo; b) per questo lo stato democristiano appare come una entità monolitica estranea ai rapporti di forza presenti nella società, perfettamente inglobata nella macchina armata dell'imperialismo e completamente immune dallo scontro tra le classi, dalla lotta di massa; c) per questo la reazione marcia a passi da gigante, incontrastata nel suo cammino e senza subire l'effetto di alcuna contraddizione prodotta dalla lotta di classe; d) l'unica rottura possibile dell'attuale equilibrio di regime è una rottura da destra che porta al controllo militare del capitale sulla forza-lavoro, e cioè una rottura che avviene in una situazione in cui la sconfitta della classe operaia è già consumata.

Da queste affermazioni consegue che l'unica via per opporsi a questo progetto è l'azione della avanguardia organizzata (e praticamente la lotta alla reazione la fa il servizio d'ordine di Lotta Continua). Non mi dilungo troppo sul compagno Albonetti poiché mancano tracce scritte della sua posizione non vorrei correre il rischio di attribuirgli dignità politica che forse non merita. Credo necessario sottolineare però altri aspetti pericolosi che mi pare di ritrovare nelle posizioni dei compagni firmatari della mozione e cioè la separazione tipicamente revisionista della politica dall'economia; l'antifascismo, l'iniziativa di servizio d'ordine e comunque in genere la lotta alla reazione è compito specifico del partito senza nessun nesso (se non ideologico) con la lotta delle masse sul terreno rivendicativo economico; questa è una concezione difensiva che molto ricorda il PCI del 1948.

Io chiedo a questi compagni: se non ci fosse la reazione noi non parleremo della forza? Io credo che dovremmo parlarne ugualmente e credo che oggi — in presenza della reazione — noi dobbiamo avere una concezione offensiva e cioè di saldatura della lotta rivoluzionaria delle masse sulle contraddizioni materiali con la lotta contro la reazione. Su un altro punto vorrei soffermarmi brevemente ed è quello che riguarda il partito; mi sembra che questi compagni ripropongano una visione del partito come « coscienza esterna » delle masse, come unica e privilegiata sede dell'autonomia del proletariato, sede cioè della strategia rivoluzionaria. Compiono secondo me un'operazione che fa del partito l'elemento espropriatore del ruolo di chi è protagonista della propria emancipazione.

Credo che questa visione del partito sia stata da tempo battuta dal movimento delle masse e che una corretta concezione del partito sia determinata dall'analisi delle caratteristiche della crisi. Non mi sembra il caso comunque di aprire un discorso di tale portata.

Mi scuso per il modo rozzo e schematico usato nell'esposizione ma lo spazio a mia disposizione era pochissimo, credo comunque di avere fornito uno spunto sul quale sia possibile sviluppare un dibattito che io ritengo decisivo.

Roberto Delera

Due centralità che devono integrarsi

« Integrarsi e non coesistere, perché la coesistenza è truffa... »

scrive il compagno Bruno di Bologna, che racconta anche di come ha discusso del congresso con militanti del PCI

Incominciano ad arrivare lettere sulle posizioni emerse nel corso del dibattito al congresso. Quasi tutte sono purtroppo molto lunghe, per la pubblicazione sul giornale esistono grossi tagli. Chiediamo a chiunque voglia prendere posizione sul congresso di ridurre la lunghezza degli articoli (80-100 righe dattiloscritte).

Oggi pubblichiamo ampi stralci di tre lettere, del compagno Bruno di Bologna, di Alessio di Bari.

Dirò come ho vissuto personalmente il nostro secondo congresso, dando il mio contributo nel servizio d'ordine.

Venendo a Rimini pensavo, come tanti altri compagni della nostra federazione, che senza dubbio non si sarebbero risolti i problemi ma non avrei mai immaginato quanto è successo.

Al termine del nostro congresso provinciale di Bologna mi sentivo esasperato per il fatto che la discussione mi aveva fornito solo un'immagine di come potesse vincere il « nuovo » nel partito. Nella nostra federazione le esigenze espresse dalle compagne femministe, dai compagni operai e dai compagni (per tradizione) del servizio d'ordine a una direzione ormai logora, non hanno trovato nell'immediato uno sbocco pratico.

Penso si sia verificato in questi ultimi anni un continuo calpestare di quanto ritenevamo dovesse essere la pregiudiziale per ogni organizzazione rivoluzionaria: il rapporto masse-partito-masse. Da questo grosso limite penso sia poi derivato lo scollamento fra noi militanti rivoluzionari e il nostro essere personale e ancora fra noi militanti e le masse.

In questi giorni abbiamo sentito il vomito gettato su di noi da borghesi e revisionisti. Non dobbiamo dire che per noi è un onore; finiremo così per tramutare la ricchezza e il potenziale del nostro dibattito in un orgoglio che non trova spazio nel movimento.

Che pensivoli e ciarlatani continui ad insultarci è dovuto secondo me innanzitutto al fatto che costoro non potranno mai pensare, che chi osa contro la società dei padroni possa osare anche dentro e contro le strutture che si è dato.

Lo immaginate un congresso del PCI dove le donne, gli operai scontrandosi collettivamente creano le premesse e le conclusioni?

Lo immaginate un congresso dove i dirigenti hanno il posto di imputato? Credo che non lo vedremo mai un congresso di questo tipo a casa loro, ed è proprio perché l'ho visto da noi che ho riacquisito fiducia. In questi giorni molti compagni anche del PCI mi chiedono se è vero quello che ha detto il TG2.

Avrei sbagliato alterando con la pretesa di « abbellire » ciò che successo in quanto farei il torto maggiore a noi stessi e alle masse. Alla gente interessa sapere proprio perché sono anche i loro rapporti personali in discussione, soprattutto nelle famiglie con i figli, le figlie, con le mogli e i mariti. Anche qui a Bologna cresce enormemente il dissenso dei lavoratori dalla politica dei sacrifici, dissenso che parte da una sensazione di impotenza e strumentalizzazione.

Gli ultimi tre scioperi provinciali e regionali li abbiamo fatti, mi diceva un operaio chimico, della gomma, iscritto al PCI, solo per non fare brutta figura, per non passare da crumiri. Fra poco, mi dicevano dei pensionati, sbloccano i fitti e noi siamo nei guai; mi sembra aggiunge uno, che la politica del compromesso con la DC abbia avuto l'effetto contrario: anziché la DC a sinistra è Berlinguer, che si sposta a destra. Penso che sia giusto che io parli anche di queste cose perché ci aiutano a proseguire meglio il congresso.

Ora, di fronte a queste cose mi rendo conto che sarebbe stato falso avere



avuto un testo sacro privo di contraddizioni; se così fosse stato significherebbe che veramente siamo sradicati dalle masse, è impossibile elencare in ordine di importanza; la centralità operaia la centralità femminista, la centralità personale. Dico subito che queste cose non dovranno essere più solo in antitesi; ora lo rimangono per cattiva eredità. Concordo comunque con quanto sostengono che il punto di vista femminista non potrà mai esistere correttamente in compagni; in quanto non rinunceremo alla comodità del privilegio.

In queste ultime settimane soprattutto ho notato fra noi compagni e le compagne delle difidenze che rischiano di rimanere isolate anziché discusse. Ho notato per esempio in me stesso e in altri compagni proletari una diffidenza verso chiunque in sede non abbia problemi materiali (voglio dire: soldi). La stessa cosa l'ho subita in quanto maschio da parte delle compagne donne.

Anche su questo voglio dire la mia. Se è vero che la centralità femminista esisterà nel partito solo e finché le compagne si imporranno, è altrettanto vero per me che la centralità operaia ci sarà solo se anche gli operai sapranno imporsi. E fin qui rimango in dubbio in cui dei due questi due aspetti potranno integrarsi e non coesistere. La coesistenza è truffa.

Ciò che stabilisce un giusto rapporto fra le esigenze dei compagni operai e proletari e quelle delle compagne donne è il partire dalle proprie esigenze personali, senza sacrificare nulla di sé stesso. (...) Anche a quanti pretendono di erigersi alle spalle dicendo che al nostro congresso si è fatto tutto meno che politica, dobbiamo spiegare che la politica non è una cosa astratta, non è una cosa estranea alle proprie contraddizioni. (...) Quando le compagne hanno attaccato il compagno Erri non sostenevano solo di essere state usurpate di una manifestazione e di contenuti che sono loro; le compagne secondo me hanno espresso in quella critica anche il punto di vista corretto sulla questione della forza. Quei compagni che continuano a dire che ci sono dei problemi più importanti da discutere, devono capire che le contraddizioni uscite al congresso sono i problemi principali per l'intero movimento anche per una intera generazione. (...)

Io credo che saremo disposti a lavorare, dieci mille volte di più di quanto abbiamo fatto finora, solo se potremo identificarci nel partito, solo se potremo riconoscere le nostre contraddizioni nella realtà.

Le compagne hanno dimostrato che non c'è montagna abbastanza alta che non si possa demolire, ci hanno insegnato, imponendosi, un grande presupposto.

(Mi sono azzardato a scrivere solo grazie al congresso).

Bruno Avvallone di Bologna

Come ho battuto la sfiducia

In una lettera del compagno Alessio di Bari, le riflessioni sullo svolgimento del congresso

...Il primo giorno, dopo la relazione di Sofri, ci siamo divisi in quattro stanze diverse e così abbiamo continuato per la mattina seguente. C'era insoddisfazione in me per questa forma di discussione, ma si sono viste anche le prime avvisaglie di quello che sarebbe successo il giorno dopo. Ho avuto paura nel vedere e sentire decine di compagni operai che criticavano duramente i dirigenti, rivendicando la propria centralità, che descrivevano la lotta contro il sindacato e il PCI, l'organizzazione scientifica degli scioperi contro la stangata. Ciò che mi faceva paura era il fatto che vedevo nel rivendicare da parte degli operai tutto il potere e tutti gli strumenti nel e del partito, la chiusura a tutte quelle contraddizioni che erano esplose in questo anno: la militanza, la contraddizione uomo-donna, l'insoddisfazione per il partito diventato luogo di sacrifici.

E' grave aver provato questa sfiducia, mi volevo quasi sostituire a loro espropriando un'altra volta come abbiamo sempre fatto. E questo l'ho capito quando tra un intervallo e l'altro facevamo le riunioni delle FF.AA. e ci vedevo tutti responsabili non di aver espropriato le donne o gli operai, perché con loro siamo poi in contatto, ma i soldati. Mi veniva in mente quando aveva paura che i soldati decidessero cose sbagliate e io volevo sempre stare lì, pronto a portare la linea del partito che decidevamo solo noi.

Il terzo giorno l'assemblea generale è stata una data storica. Per la prima volta le donne hanno detto la loro su tutto, hanno fatto capire come la loro esperienza di lavoro, come i loro contenuti non fossero solo loro, ma che dovevano diventare i contenuti di tutta la classe altrimenti la rivoluzione non si farà mai, la centralità operaia non basta, non è il centro di tutto. C'è la centralità femminista ed è in questo continuo scontro tra le due centralità che si arriva

alla rivoluzione. Diceva Donatella: « Come possono fare la rivoluzione quei braccianti di quel paese della Calabria che sono sempre in prima fila nelle lotte e che quando vedono passare una ragazza che ha abortito la considerano e la trattano come una puttana? Come potremmo fare la rivoluzione finché esisteranno queste cose? ». Ed era la stessa Donatella che ci mostrava come un nuovo modo di far politica in cui al centro ci fossero tutti i bisogni, in cui ci fosse non solo la classe ma anche l'individuo come uomo porti a risultati che nessuno di noi può immaginare. Ho visto gli operai sulla difensiva, capire che quelle cose che dicevano le compagne erano vere e che loro operai non sono il centro del mondo.

Ma ho impressionato la forza delle donne. Il primo giorno erano tutte sparse, non si vedevano, erano mischiate a tutti gli altri. Il secondo giorno entravano in sala come un esercito e si conquistavano tutte insieme un intero settore delle sedie, senza esercitare violenza ma girando intorno ai compagni seduti finché questi non si alzavano. Stare tutti insieme per loro era una grande forza. Ci sono stati compagni che hanno cercato di impedirlo ma sono stati sconfitti dall'esercizio di questa forza.

E hanno continuato così il giorno seguente circondando chi andava a parlare e imponendo che parlasse anche di cose che non voleva. Come hanno fatto con il compagno Erri o con quello dell'MLS, finché alla fine dell'ultimo giorno erano tutte sul palco della presidenza, spiegando per intero la propria forza.

Ed è a partire da questa pratica collettiva della forza che sono andate a scontrarsi e hanno battuto chi voleva continuare a fare lo specialista della forza...

Le compagne si sono riunite, poi sono ritornate e hanno attaccato duramente questa posizione, hanno accettato lo scontro e lo hanno vinto così come lo hanno vinto

gli stessi operai che hanno criticato anche loro una concezione della forza che è patrimonio di pochi e non patrimonio di esercizio collettivo.

Abbiamo fatto un corteo alle 11 di notte, siamo rientrati in sala. Eravamo tutti maschi e abbiamo cominciato a cantare e ad essere felici, ma ero preoccupato di quello che stavano decidendo le donne e gli operai, che ancora una volta erano riuniti per conto proprio. Poi sono entrati gli operai e si sono uniti a noi, poi sono entrate sfilando di nuovo come una massa compatta le donne.

...Ero felice e contento ho visto Saverio felice come non mai, era fatto, mi sembrava che ormai fosse tutto finito nel migliore dei modi. Era stata sancita la morte della vecchia LC e la nascita di questa nuova, che era tutta da costruire.

Ma è stata una felicità durata poco: un operai verso l'una e mezzo di notte è andato sul palco e ha chiesto di sospendere la seduta perché c'erano molti operai che volevano uscire da LC e volevano discutere tra loro. Mi è parsa la scossa di terremoto che aveva ormai tutto distrutto, abbiamo fatto il corteo e sembrava che tornavamo da un funerale. Non capivamo più niente nel senso che non riuscivamo a dare una valutazione di quello che era successo e di quello che sarebbe successo il giorno dopo. Quando la mattina seguente il compagno operaio è andato al microfono e stava per comunicare le decisioni della riunione degli operai che è durata fino alle 11 del mattino, una compagna gli ha detto: « Speriamo che quello che ci dice sia buono, perché ne della nostra vita e di quella di milioni di uomini ».

Ha detto cose buone « non si possono chiudere le contraddizioni che sono tra le masse, e tra loro che bisogna risolvere le, sono le contraddizioni quelle che ci fanno andare avanti, lo scontro continua nelle sedi, costruiamo la nuova LC... ».

Alessio di Bari

Sul futuro dei militanti a tempo pieno

Tutti quei compagni militanti a tempo pieno, nelle sezioni e nelle federazioni, i segretari di sezione e di federazione e anche gli stessi componenti del Comitato nazionale che non erano né operai né donne, come ne sono usciti dal II congresso dopo che a Rimini praticamente nessuno di noi ha parlato?

Per la prima volta partivo per un congresso con la decisione di non essere spettatore passivo, ma protagonista perché sentivo di avere delle cose da dire e ne ero convinto; la mia convinzione derivava dalle enormi difficoltà che trovavo nel portare avanti un lavoro di fabbrica (come militante esterno) e non essere capace di offrire un momento di discussione ai compagni operai che non fosse strettamente legato ai problemi della fabbrica. L'impossibilità di trasmettere ai compagni operai le idee e i principi di Lotta Continua nell'interpretare le trasformazioni del mondo, la lotta di classe, nel discutere di rivoluzione e di comunismo, anche a partire dalla pratica quotidiana, mi faceva sentire un burocrate davanti ai cancelli, un amministratore della linea politica.

Ora che il congresso, nella sua prima parte a Rimini è passato, posso dire che facevo una operazione trasformista, nel senso che non mettevo in discussione una errata concezione del partito, ma un aspetto del suo funzionamento.

Al congresso di Rimini ci sono arrivati più o meno su queste posizioni, cioè di apertura, di tolleranza rispetto alle contraddizioni, di rilanciare la dialettica e la battaglia delle idee dentro e fuori LC.

Inutile dire che non ho aperto bocca e che è stato meglio così.

Per me, come per tutti quelli come me, non c'era spazio in quel congresso, abbiamo dovuto tacere ed ascoltare i protagonisti di

una eccezionale ed unica (nel suo genere) scuola quadri e scuola di comunismo.

Prima facevo una separazione: prima il partito, la sua organizzazione, il legame con le masse, l'interve politico (e quindi io, da buon militante a tempo pieno avevo tutto il diritto di starci e quindi di dirigere); poi il dibattito politico, la teoria, la battaglia delle idee (e quindi io, che ho studiato le pagine della storia, avevo il diritto di stare nella battaglia, nelle riunioni e magari a dirigerle); poi la vita privata...

Io mi sento responsabile solamente in parte di ciò che ero prima, perché non mi posso sentire responsabile dell'eredità storica sulla concezione del partito leninista. Così stanno tutti i militanti e i simpaticanti nelle strutture di tutti i partiti del movimento operaio.

Il nostro congresso ha di nuovo rimesso in discussione questo stato di cose. Ha messo in crisi il modo come si forma una linea politica, o perlomeno le nostre istanze di elaborazione della linea politica. Ha messo in crisi, almeno lo spero, tutti quei compagni che fin dai primi anni, come me, hanno costruito LC.

E' difficile, molto difficile, rimettersi in discussione in modo così radicale. Bisogna risalire alla fonte, da dove provengono le idee giuste: il legame con le masse e da lì rimettere in discussione la propria vita di rivoluzionario facendo i conti con l'autonomia dei movimenti di massa e le loro esigenze...

Non so se smetterò di fare il rivoluzionario di professione, ma da subito so cosa devo fare: imparare a non fare più il burocrate davanti alle fabbriche, imparare, nella pratica a stabilire rapporti diversi con gli operai, rivoltare ogni singolo operaio che si avvicina a LC nel

senso di non considerarlo più uno strumento del partito per portare avanti determinate battaglie, ma un compagno che con altri compagni operai deve portare il comunismo nei suoi reparti, la lotta di classe che trasforma i rapporti di forza, le idee, gli atteggiamenti.

Questo mi sento di incominciare a farlo e lo farò con tutta la confusione e la chiarezza che mi porto dietro. E' l'unica cosa che oggi mi sento di fare per riprendere il diritto di parola che dopo Rimini sento di aver perso.

Se ci sono compagni che sono usciti dal congresso credendo di aver trovato conferma alle loro posizioni, è bene che lo dicano subito, perché sono convinto che chiunque siano non hanno capito nulla.

Credo che da questa nostra crisi, enormemente amplificata dal congresso, non se ne possa uscire riproponendo un partito diverso nella forma e uguale nella sostanza.

...Non accetterei mai più di far parte di un partito che distrugge l'intelligenza dei compagni come ha denunciato nella sua autocoscienza pubblica, quella compagna che faceva parte del Comitato nazionale uscente.

...tutti quei compagni che ora in un modo o nell'altro ripropongono di rimettere in funzione LC perché bene o male bisogna andare avanti, senza riprendere i contenuti di fondo di Rimini, o usarlo in modo strumentale, sono oggettivamente fautori della distruzione di Lotta Continua nel senso che ora non è più possibile proporre un partito come prima, magari più democratico, ma solamente un partito diverso, legittimato non dal fatto che esista ma dal fatto che l'elaborazione della linea inizia dal rapporto di massa di ogni suo militante.

Bari, 9 novembre 1976 E.F.

Corrispondenza da Barcellona

OGGI SCIOPERO GENERALE NAZIONALE IN SPAGNA

Una giornata di lotta calata dall'alto, in una logica preelettorale, estranea alla fase attuale del movimento.

Ma può essere egualmente un importante momento di verifica

SPAGNA, 11 — Domani per la prima volta dalla fine della guerra civile, tutta la Spagna sarà in sciopero. Sarà una data storica; è da quando è nato il nuovo movimento operaio che si discute della collocazione di una lotta generale. Tuttavia la Spagna si fermerà: fabbriche, campi, ecc. Da tempo c'è l'organizzazione sufficiente per farlo, ed oggi c'è, in più, una grande rabbia contro la stangata economica decisa dal governo il mese scorso.

Ma sembra altrettanto certo che il 12 novembre sarà una giornata di scarsa combattività. I tre sindacati (Comisiones Obreras, filocomuniste, USO, cristiano-socialista, UGT, socialista) fanno di tutto perché si vada ad uno sciopero simbolico: «non vogliamo uno scontro, deve essere una protesta pacifica» e composta, come da tempo è normale in Europa. Rinunciamo a qualsiasi manifestazione o corteo, gli operai devono rimanere in assemblea all'interno delle fabbriche, o meglio, dove è possibile, non andare neppure al lavoro. Queste le indicazioni della vigilia. Data la debolezza del movimento di massa in questo periodo, non vi è dubbio che saranno quasi ovunque rispettate. La data storica del 12 novembre rischia di essere abbastanza deludente, il primo sciopero-vacanza della storia spagnola. Il fatto è che tutti vedono bene quanto poco c'entri la stangata economica con la giornata di domani, le cui

ragioni sono invece politiche ed elettorali, l'estremo tentativo dei partiti di sinistra di togliersi dai grossi guai in cui si sono cacciati.

Vediamone un po'. Il governo ha pubblicato la tabella di marcia delle riforme: la prima tappa sarà il referendum del 15 dicembre prossimo, il cui scopo non è affatto decidere qualcosa, ma coinvolgere i partiti di opposizione in un plebiscito che rafforzi l'autorità del governo. Gli spagnoli saranno chiamati, infatti, a dire di sì a una domanda (presappoco: «siete favorevoli alla democrazia e alle riforme?»), su cui tutti sono d'accordo. Chi lo boicotta (e tra i socialisti del PSOE, che andrà al congresso tra quindici giorni, sono in molti ad appoggiare questa proposta) sarà in difficoltà, tacciato di boicottare la democrazia. Con il prestigio così acquisito, Suarez, il primo ministro, potrà gestire le elezioni che si terranno nella primavera del 1976. Lo scontro oggi non è più sulla loro convocazione o sulla loro data, ma sui sistemi elettorali, sulla misura di libertà concessa ad ogni partito per parteciparvi. Sono problemi grossi, da essi dipende se si tratterà di vere elezioni, o come è più probabile, di una grossa truffa.

Le destre vogliono imporre un sistema maggioritario uninominale, di modo che le regioni spopolate del sud, in cui esse sono in maggioranza, pesino come i distretti di Barcellona o Bilbao. Le sinistre vogliono naturalmente il metodo proporzionale, alla camera come al senato. Il PC vuole semplicemente parteciparvi, ma potrà farlo solo

camuffando i suoi candidati in liste di indipendenti. Nella trattativa di questi giorni, l'opposizione democratica è in netta difficoltà, i suoi leaders non sono nemmeno più in contatto, come prima, col governo, che ha trovato un interlocutore ideale nell'«Alleanza Popolare», il nuovo partito formato da sette ministri del precedente governo, equivalente alla Destra Nazionale italiana, o al massimo al PLI. Con l'Alleanza Popolare, il governo ha finalmente quell'opposizione di destra che gli permette di assumere un ruolo di centro. Da un lato quindi il «flirt» fra Fraga Iribarne che, con il suo stile mussoliniano, dirige l'Alleanza, e Suarez che del resto effettua oggi proprio quelle riforme che non riuscirono a Fraga questa primavera.

I partiti borghesi — le democrazie cristiane, i socialdemocratici, ecc. — sono travolti dalla frenesia preelettorale, abbandonando il PC al suo destino, rompendo gli organismi unitari dell'opposizione, costruiti in anni e anni di estenuanti trattative. I leaders borghesi credono che un anno di massimalismo verbale sia stato più che sufficiente per conquistarsi prestigio tra le masse, ed ora tornano ad una politica più congeniale alla loro natura. In testa a tutti, proprio quel democristiano Ruiz Jimenez, che più di ogni altro si atteggiava al paladino dei diritti di tutti i partiti (compreso il PC) e della «libertà dell'individuo».

Sempre più isolante, ed in grande difficoltà, rimangono le sinistre, PC in primo luogo. In ogni modo, questo ha dimostrato la sua buona volontà, perfino mantenendo al più livello verbale le proteste con-



Madrid - All'uscita di una fabbrica

tro la stangata del mese scorso, molto più pesante in Spagna che in Italia; ha dimostrato di saper controllare le masse, tramite le commissioni operaie, e di fatto ha contribuito molto al clima di «tranquillità» attuale. Ha vinto solo in parte le resistenze della borghesia; gode di una relativa tolleranza, può perfino aprire delle sedi, ma non potrà partecipare direttamente con i suoi simboli alle elezioni. Per il PC si pone quindi oggi una scelta scomoda: o boicottare referendum ed elezioni, isolandosi ancora di più da quei partiti con cui dovrebbe essere alleato, o partecipare ad un «pool», subendo però pesanti di-

scriminazioni che diminuiranno di molto i suoi voti. Sono le difficoltà di un compromesso storico attuato nella clandestinità e rivolto a partiti di centro-destra. Unico metodo per rompere il dilemma è ributtare sul piatto della bilancia la mobilitazione di massa. In questa ottica nasce lo sciopero di domani, all'insegna cioè dello slogan «nessuna stabilità senza il PCE». A tutte le avanguardie di fabbrica sono chiare queste motivazioni politiche della giornata di domani, che non si inserisce in alcun quadro complessivo di mobilitazione. In quest'ultimo mese si sono fatte in Spagna solo tre lotte ope-

raie relativamente importanti: quella dei metalmeccanici a Sabadell, presso Barcellona, quella degli edili nel paese basco, quella dei trasporti pubblici a Madrid, tuttora in corso. Un accessissimo dibattito sulla possibilità di rilanciare un'offensiva di classe si unisce alle difficoltà create dai provvedimenti governativi, che permettono tra l'altro un gran numero di licenziamenti. Lo sciopero generale all'europea di domani, che pure resta comunque un importante scadenza di verifica, non potrà comunque risolvere una situazione indubbiamente difficile e contraddittoria per il complesso del movimento di classe.

INFLAZIONE, REAZIONE: LA LEZIONE CILENA

Uno spettro si aggira per l'Europa: quello della «latinoamericanizzazione». Oggi, mentre una ristrutturazione interna al sistema imperialista approfondisce le distanze tra le potenze centrali — USA, RFT, Giappone — e le metropoli secondarie, la perdita del controllo sulle crisi nazionali in Francia, Inghilterra, e Italia, aumenta il numero di clienti indifesi del Fondo Monetario Internazionale.

Si agita lo spauracchio di un percorso che va dall'inflazione incontrollata al fascismo, dal bilancio statale e le bilance dei pagamenti in crescente deficit al colpo di Stato e alla dittatura militare, dallo scontento dei ceti medi alla loro mobilitazione e strumentalizzazione da parte della destra.

Dopo aver tratto lezioni strategiche per l'Europa a partire da un originale bilancio sulle cause del fallimento del governo dell'Unidad Popular, in Cile, la «tragedia latinoamericana» viene riproposta per sostenere posizioni difensive del movimento operaio di fronte alla crisi capitalistica. Ma è vero che Pinochet è stato paralizzato dall'inflazione? Che tipo di aborto avrebbe potuto evitare la nascita di un tale mostro? L'inflazione è un elemento strutturale del processo di industrializzazione dipendente in America Latina. L'ingresso massiccio di capitale straniero, un esercito di riserva permanente da assorbire in un apparato di stato totalmente deformato, un settore di capitalismo di Stato ampio e largamente deficitario, enormi sussidi alla produzione agricola, di produttività bassissima, sono tutti fattori che hanno attribuito al deficit statale la funzione di riempire i buchi di un modello di accumulazione profondamente squilibrato. Il processo di sostituzione delle importazioni che si sviluppò a partire dagli anni '30, terminò negli anni '50, prima che si riuscisse a stabilire nei paesi latinoamericani un settore trainante, la fabbricazione di macchinari, che invece rimase in mano alle metropoli, al prezzo di enormi rimesse di dollari, di interminabili prestiti internazionali, della dipendenza economica, finanziaria, politica e militare dall'imperialismo.

Un tasso d'inflazione del 30 per cento accompagnò tutto il periodo del dopoguerra in America Latina. Ciò nonostante negli anni precedenti al colpo di stato in Brasile la spirale inflazionistica si era scatenata in forma incontrollata, avvicinandosi al 100 per cento nell'ultimo anno di democrazia parlamentare. In Cile, dopo il primo anno di UP, l'inflazione cominciò a crescere vertiginosamente per arrivare al 500 per cento nel 1973. In Argentina, ugualmente, dopo un primo anno di stabilità dei prezzi e d'inflazione zero gli ultimi mesi del governo di Isabel Peron presentarono un indice d'inflazione del 750 per cento l'anno. In tutti i casi la spirale inflazionistica è stata il preannuncio sicuro del colpo di stato. I lavoratori, che avevano già pagato il prezzo dell'erosione dei loro salari dall'aumento vertiginoso del costo della vita, del mercato nero, della speculazione, finirono ancora una volta per pagare un crimine che non avevano commesso, essendo le vittime privilegiate delle dittature gorilla che innalzavano come loro bandiere la lotta contro l'inflazione e contro la sovversione.

Ma, considerare l'inflazione incontrollata causa del colpo di stato militare sarebbe come pensare che è il canto del gallo a far nascere il sole. Prendiamo, ad esempio, il Cile, anche se lo stesso discorso potrebbe essere fatto per molti paesi dell'America Latina. Dopo la crisi economica iniziata nel 1967, prodotta dall'incapacità del governo Frei di ristrutturare l'economia cilena in funzione della dominazione del capitale monopolistico, il governo di UP riesce a rilanciare la produzione durante il suo primo anno.

Lo stimolo di questa rianimazione non viene dalla riorganizzazione della base produttiva e tantomeno di mutamenti nei rapporti di produzione, ma si tratta semplicemente della riattivazione di una capacità precedente accumulata, che si libera a partire dall'innalzamento dei salari deciso dal governo Allende. Si fa funzionare di nuovo il vecchio motore dell'economia capitalistica, nei suoi meccanismi più tradizionali: l'espansione della domanda interna. Questo rilancio è durato per il tempo necessario alla preparazione delle classi dominanti, sul piano politico ed economico, alle nuove condizioni dello scontro di classe. Come in Argentina, al mantenimento artificiale di un controllo amministrativo sui prezzi ha fatto seguito la carestia, il mercato nero, la concessione a catena di aumenti dei prezzi, con la conseguenza di forte pressione dei lavora-

tori per aumenti salariali. In Cile, dove l'esistenza di un governo popolare produceva una polarizzazione più netta tra le classi, le classi dominanti, attraverso la DC e l'ultradestra, hanno lanciato ampie mobilitazioni di massa contro la carestia. Quando entra in crisi aperta il modello del primo anno del governo di UP, la sinistra deve fare i conti con una profonda crisi dell'accumulazione capitalistica, che il rilancio di breve periodo era riuscito solo a rinviare. Due soluzioni si contrappongono nettamente: la prima che propone di colpire duramente i meccanismi di offerta e domanda, attraverso il controllo popolare sulla produzione e la distribuzione, si da mettere in moto meccanismi di potere popolare direttamente contrapposti al regime democratico-borghese in crisi; l'altra che propone di cedere alla pressione della scarsità di offerta, del mercato nero, della speculazione, cioè di cedere di fronte al primo passo dell'avanzata della controrivoluzione borghese del fascismo.

Questo dibattito si concluse con un «vincitore», il PC cileno, e una «stangata», diretta da Orlando Millas, nuovo ministro dell'economia e membro della Commissione Politica di quel partito. La sua risposta alla crisi fu: tentare di contenere il deficit statale attraverso un brutale aumento delle imposte, legalizzare i prezzi ragguagliati dal mercato nero, «limitare» gli aumenti, lanciare una campagna per la produttività, dare garanzia che la nazionalizzazione non sarebbe andata oltre un ristretto numero di imprese, mentre le altre sarebbero state restituite ai proprietari privati. Denunciando il pericolo fascista, accennando alla necessità di evitare la guerra civile, il PC finì al contrario col favorire entrambi: Millas giunse al ministero dell'economia nel luglio del 1972, e parlò allora di un «aggiustamento tattico come la NEP di Lenin»: in agosto i prezzi aumentarono del 70 per cento e si verificò la prima prova generale insurrezionale della controrivoluzione, seguita da un'altra in settembre, fino alla serrata generalizzata dell'ottobre 1972.

La «stangata» di Millas non riuscì a convincere i capitalisti ad investire, non riuscì ad aggirare la logica del capitale, che si mette in moto solo in condizioni di sicurezza e di tassi di profitto crescenti. Riuscì il contrario a stimolare lo spostamento a destra della piccola borghesia, di fronte ad un governo sempre più debole. Il risultato non fu il rilancio dell'economia, né tanto meno il contenimento dell'inflazione; il 1973 portò con sé la stagnazione più profonda congiunta con l'inflazione galoppante, che si avvicinava al 50 per cento su base annua. La stangata non fermò il golpe, anche perché non riuscì a raggiungere nessuno degli effetti voluti, a causa dell'inflazione (sintomo superficiale dello scontro profondo tra le classi). Mentre al livello della produzione la classe operaia si ribellava contro il controllo capitalistico, la lotta di classe si esprimeva in forma marcata sul terreno dell'appropriazione della ricchezza sociale; e qui l'inflazione agiva come strumento «di tipo bonapartista» da parte del governo per inserirsi tra due poli della contraddizione.

Così, non solo la stangata non fermò il golpe, ma gli aprì la via, sia con l'ostacolare la tendenza proletaria a generalizzare il controllo operaio e popolare sulla produzione e la distribuzione, sia creando confusione e divisioni all'interno del popolo. Il riformismo portò il governo di UP a salire su una nave che stava affondando, cercando di fermare l'inevitabile naufragio. L'eroica morte di Allende nel tentativo di difendere una democrazia nella quale la stessa classe da cui egli proveniva non credeva più, è il simbolo più doloroso della posizione del riformismo di fronte alla crisi economica e politica del regime democratico borghese: piuttosto che abbandonarlo, affogò con esso; tanto più nei momenti di crisi più profonda.

Julio Gomez

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8.	
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.	
Prezzo all'estero:	
Swizzera Italiana	Fr. 1,10
Abbonamento semestrale	L. 15.000
annuale	L. 30.000
Paesi europei:	
semestrale	L. 21.000
annuale	L. 38.000
Redazione 5894983 - 5892857	
Diffusione 5800528 - 5892303	
da versare sul conto corrente postale n. 1/53112. Intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.	

Libano - Entrano a Beirut le forze "interarabe"



Due rivoluzionari libanesi a Beirut

I «caschi bianchi», la forza di pace interaraba entrati martedì a Beirut. I soldati siriani, che compongono nella parte la forza di pace, stanno smantellando le baracche in tutta la città, hanno riaperto la via che porta a Damasco. Le decine di carri armati entrati nelle due parti della città sono passati tra due ali di folla; le forze palestinesi e progressiste avevano ritirato le proprie milizie armate ed avevano invitato la popolazione a non opporsi. I soldati lanciano grandi quantità di volantini cui viene esaltato il ruolo della forza di pace. Nel 1958, anno in cui marinai americani sbarcarono in Libano, nessun esercito straniero era entrato in Beirut e di esercito straniero si può parlare visto che su 23.000 soldati solo 1000 non sono siriani.

Secondo gli accordi presi al Cairo, le forze in campo dovranno ora tornare alle posizioni che occupavano all'inizio della guerra civile. Una parte dei combattenti palestinesi avevano abbandonato nelle settimane scorse le montagne per dirigersi verso il sud, sembra che un gran numero si stia dirigendo anche a Beirut. Sia al sud che a Beirut, il ritorno dei palestinesi nei loro campi sarà contrastato dalla destra; basti dire che uno di questi campi nella zona di Beirut occupata dalla destra, è Tal el Zaatar, che i fascisti hanno dichiarato non voler abbandonare. Ancora più gravi le contraddizioni che si presentano nel sud del paese; Israele vuole che la striscia confinante con il suo territorio, occupata in Ottobre direttamente dai soldati israeliani, resti una

zona «cuscinetto», si oppone comunque al ritorno delle forze della resistenza palestinese che negli ultimi anni sono state una spina nel fianco per lo stato sionista. Queste contraddizioni non hanno impedito il diffondersi in Libano di un clima di ottimismo, cui non si allineano le forze della sinistra libanese che hanno accolto con freddezza la conclusione di questi accordi alla cui stesura non hanno partecipato.

Crescente attivizzazione diplomatica dell'URSS

Dove vuole arrivare Breznev?

Da alcune settimane a questa parte, l'attività diplomatica dell'URSS, in particolare nell'ambito europeo, ha subito un'accelerazione brusca e degna di essere seguita attentamente, anche perché potrebbe riguardarci da vicino. Segni di quest'attivizzazione, oltre alle ben note proferte di avvicinamento alla Cina, sono ad esempio la visita di Gierak a Mosca — con colloqui con i massimi esponenti del Cremlino — che è terminata ieri, e il viaggio di Breznev a Belgrado nei giorni 15-17.

Per capire che cosa ci sia sotto, è probabilmente utile fare riferimento alle osservazioni sul quadro internazionale contenute nella relazione di Breznev al Comitato Centrale di tre settimane fa: il segretario del PCUS aveva allora dichiarato che era «ferma intenzione dell'URSS» andare decisamente avanti sulla via della distensione; ma che se qualcuno in Occidente, la pensava diversamente, era bene stesse attento «ai reali rapporti di forza che vi sono nel mondo».

Concetti pressoché identici, lo stesso Breznev ha ribadito nell'occasione del pranzo in onore di Gierak, martedì sera; è oggi possibile imbrigliare la corsa agli armamenti, ha detto, e anche le recenti elezioni in Germania e USA potrebbero servire ad aiutare questo processo; però, a Breznev ha dichiarato che una delle migliori garanzie della distensione è la solidità e l'uni-

tà del patto di Varsavia (1); b) ha accentuato l'aspetto minaccioso delle sue affermazioni, lanciandosi in una filippica contro «chi nell'altro campo si oppone alla distensione». Discorsi come questi servono, in sostanza a chiarire al mondo che l'URSS considera questo momento di trapasso — trapasso sia all'interno delle principali potenze occidentali, sia nei rapporti di forza tra le due superpotenze — come una fase critica per la pace; ed intende usare tutto il suo potenziale politico e militare per «alzare il tiro» nelle trattative con l'Occidente, o nel caso di un fallimento, per prepararsi nelle migliori condizioni allo scontro.

In questo quadro, sul piano strategico il rapporto Cina-URSS è determinante, e anche per questo l'URSS ha avviato un'offensiva diplomatica a largo raggio, volta probabilmente, più che a superare le divergenze, a rendere sempre più difficile all'imperialismo rivale l'uso delle contraddizioni tra URSS e Cina. Ma, a parte le enormi difficoltà, su cui occorrerà tornare, che comunque si frappongono da parte della Cina, ad una operazione del genere, essa è in ogni caso destinata a svolgersi su tempi lunghi.

Tatticamente, il luogo-chiave del confronto rimane l'Europa. In primo luogo, probabilmente — e non a caso se ne parla sempre di più da diversi mesi — la Jugoslavia, con la morte di

Tito, è destinata a diventare il perno dello scontro per l'egemonia tra le due superpotenze; nel senso che ogni precipitazione «militare» di una prova di forza tra USA e URSS per il controllo di quel paese avrebbe conseguenze incontrollabili; e d'altra parte che la tradizione indipendentista ed autonomista delle masse jugoslave è tale da rendere difficile ad entrambi gli imperialismi una soluzione puramente diplomatica della questione. Comunque, il viaggio di Breznev a Belgrado appare essenzialmente come una missione di «sondaggio» per valutare quale tipo di strumenti possano essere messi in opera dal socialimperialismo per acquisire il controllo sulla Jugoslavia, o comunque per impedire una «scelta di campo» filoamericana.

In secondo luogo, comunque la solidità interna del patto di Varsavia rimane indispensabile in questa fase per l'URSS quale che sia il livello del confronto con gli USA. Recuperare tutte le contraddizioni interne al blocco orientale è una delle parole d'ordine; e Breznev è deciso a farlo col massimo di durezza. Lo si è visto nel corso dei colloqui con Gierak; dove da parte sovietica la necessità di sanare il bubbone della classe operaia più combattiva dell'est è stata messa, dai leader sovietici, in diretta relazione con la disponibilità a fornire quelle risorse di cui la Polonia ha oggi disperatamente bisogno.

Caro Ferrara, verrei a prendere un caffè da lei...

A differenza del Manifesto il Quotidiano dei Lavoratori dedica ampio spazio al dibattito sul nostro congresso. A partire dalla cronaca intelligente fatta da Ida Faré si sono susseguiti sul Quotidiano una serie di interventi: un commento in due puntate di Vittorio Borelli, e un pezzo sulla polemica dell'Unità su LC, uno dei membri assieme a Marco Pezzi e Luigi Vinci della delegazione di AO al nostro congresso; un'aspra polemica tra questi, e 4 compagni del CC di Roma sul comportamento e sui contenuti dell'intervento di AO al nostro congresso; infine, Giovanni Lanzone che scrivendo sulla Tribuna Congressuale prende posizione a partire dall'«accusa» considerazione che il nemico principale è ancora la DC, e che ormai è finito il tempo della contrapposizione radicale tra movimento e istituzioni.

Partiamo dall'intervento di ieri di Borelli che vuole «entrare nel merito» del corsivo di Ferrara su l'Unità. «Si tratta di accettare la sfida di entrare nel merito — dice Borelli —. Abbiamo già detto che non di congresso si è trattato ma dello scatenamento scomposto di istanze pur sacrosante di democrazia e di rinnovamento in un vuoto colpevole di proposte e di prospettive politiche...». Più ancora — garantisce Borelli a l'Unità — abbiamo denunciato come non sia stato colto dalla gran parte dei congressisti, il nesso tra linea politica e struttura di organizzazione e come, quindi, la battaglia di democrazia sia stata condotta all'insegna del democraticismo più deterioro... «Ci è sembrata particolarmente campata per aria tanto per fare un esempio, l'asserzione secondo la quale si sarebbe aperta nel nostro paese la fase della costruzione del potere popolare dell'esercizio diretto del programma da parte delle masse». Dopo aver «riconosciuto» (bontà sua) come una parte almeno delle domande poste dai compagni di LC, e in particolare dalle compagne femministe, «sia tutt'altro che liquidabile». «E' anche per questo che abbiamo scelto una linea di commento articolata e non liquidazionista...». Solo così — prosegue Borelli — abbiamo potuto renderci conto che una fetta consistente dei congressisti non la pensa come Sofri... Altro che concessioni opportunistiche o tentativi di gettare ponti a chi sta affondando. Perché cari compagni dell'Unità non basta dimostrare che Sofri ha sbagliato per convincere che aveva ragione Togliatti!

Certo nel mezzo tra i due c'è la via giusta, quella del Borelli, come sempre il buon senso e il realismo di AO sono l'efficace antidoto contro ogni estremismo. Evidentemente preoccupato dal tracotante pronunciamento dei 4 di Roma, e degli attacchi di Ferrara, Borelli ha pensato bene di dare una mano all'«imbalsamento» delle ingenuità e infantili idee rivoluzionarie» in nome della politica, che per lui vuol dire, sostanzialmente, l'unificazione tra AO e il PdUP; per il resto basta vegetare nella tranquilla mediocrità del buon senso (alla Ermenegildo Zegna) di Lanzone. Resto del parere che il «nuovo» possa affermarsi soltanto in un processo di rottura e continuità col «vecchio». Se è vero, come è vero, che nel movimento di massa vi sono ancora le tendenze oggettive e soggettive per invertire le tendenze alla stabilizzazione, non per questo possiamo appiattire la realtà, far mutare linea al PCI e l'obiettivo strategico di fase che dobbiamo porci per questo diciamo che la DC è il nemico principale, non rinunciando però affatto a lottare contro il compromesso storico, al contrario. E via di questo passo. Come si fa a non criticare l'eterna piattezza, l'eterno centrismo dei compagni di AO? Comunque crediamo che gli effetti positivi e contraddittori che il nostro congresso sta provocando in tutta la sinistra rivoluzionaria siano certo più ricchi ed ampi delle risposte ufficiali dei vari «scaldri» politici che si avventurano sulle colonne del Quotidiano.

Siracusa: Esso, Montedison usano l'inquinamento per ridurre gli organici!

La denuncia dopo gli ultimi gravi casi di intossicazione alla Sincat e alla Rasiom

SIRACUSA, 11 — In 3 giorni sono avvenuti nella zona industriale di Siracusa alcuni gravissimi infortuni che confermano lo stato di inquinamento di tutta l'area e la pericolosità per gli abitanti e per gli operai.

In entrambi i casi i sistemi di allarme in fabbrica alla Sincat Montedison e alla Rasiom Esso, non sono entrati in funzione: la zona industriale è quindi una polveriera che può esplodere da un momento all'altro.

Ed ecco i fatti: martedì 15 operai della Sincat Montedison di Priolo erano rimasti intossicati da un improvviso getto di cloro, per uno scoppio avvenuto in un impianto molto vecchio mai rimodernato, il reparto clorod. Il getto è avvenuto pochi istanti prima della chiusura del ciclo di lavoro e dell'arrivo dei turnisti, per questo in quel momento il reparto era semivuoto. Gli operai, soccorsi dai compagni di lavoro, hanno avvertito forti disturbi alle vie respiratorie, soffocamento, nausea; trasportati al pronto intervento della azienda, erano stati subito dimessi dal dottor Terzanova, il medico dello stabilimento. Due di questi operai però hanno continuato a sentirsi male e nel pomeriggio si sono recati all'ospedale di Siracusa dove i medici hanno riscontrato loro uno stato di tossicità abbastanza grave per «esalazioni di vapori di cloro».

A questo punto risulta chiara la criminale volontà di minimizzare della direzione e della Montedison, che ha rimandato a casa operai intossicati senza prescrivere loro alcuna cura o alcun periodo di riposo e soprattutto gravi appaiono le dichiarazioni dei dirigenti della ditta che parlano di «irrelevante fuga di cloro», e di nessun pericolo.

Ieri un altro grave caso di inquinamento alla Rasiom, la raffineria della Esso di Augusta a po-

chi km da Priolo. Verso mezzogiorno gli operai dei pontili di attracco delle petroliere avvertivano una strana puzza, e subito si sentivano male: nausea, vomito, svenimenti e sintomi di intossicazione. Alcuni venivano ricoverati in infermeria, uno in condizioni piuttosto gravi.

Nelle acque marine erano stati scaricati composti fenuici, non si sa da chi se dalla Rasiom o dalla vicina Liguinec, dalla cemeniteria di Augusta o dalla Montedison di Priolo. Mai come ora si

era verificato un così massiccio scarico di fenolo in mare. Il CdF della Rasiom ha chiesto di chiarire le responsabilità, rompendo la catena di omertà che unisce le aziende e le autorità provinciali preposte al prelievo e al controllo dei tassi di inquinamento. Gli operai hanno anche avanzato la richiesta alla capitaneria di porto di compiere i prelievi e le analisi sotto il diretto controllo operaio. Infatti fino ad esso le analisi erano state fatte in mare aperto e non vicino agli

scarichi degli stabilimenti. Ma questo non basta; le spaventose condizioni di inquinamento sono poi sfruttate dalle aziende della zona industriale per portare avanti una politica di riduzione degli organici mandando in pensione i lavoratori anziani che hanno contratto malattie professionali. Queste malattie non vengono nemmeno riconosciute dai medici sociali al servizio dei padroni. In pochi anni con questa politica gli organici della Rasiom sono stati dimezzati.

Spoletto proletaria in piazza contro le scorribande fasciste

SPOLETO, 11 — Lunedì a Spoleto quattordici fasciste giunte da località vicine (Perugia, Foligno) hanno provocato gravissimi incidenti aggredendo cittadini, democratici, tra cui alcuni compagni della nostra organizzazione. In seguito a ciò centinaia di compagni, individuata la località dove i picchiatori erano andati a cena, hanno assediato per due ore i fascisti e la polizia che nel frattempo era arrivata per proteggerli. Tutto era cominciato con lo squallido, provocatorio e farneticante comizio fascista di sabato, quando il missino Menezaggi e poco più di una decina di suoi compari, hanno suscitato la giusta reazione e la rabbia di decine e decine di giovani, proletari, di vecchi compagni, delle donne, che scandavano slogan e protestavano contro la squallida provocazione fascista. Invitati da Menezaggi, i celierini, alcune centinaia (una cifra mai vista in città), hanno posto in stato di assedio la piazza del comizio, poi ancora su invito di Menezaggi, hanno sospinto i proletari che protestavano in una via interna, minacciando con manganelli e provocando un duro fronteggiamento durato oltre un'ora.

Nella notte di domenica la sede del MSI era andata a fuoco. Con questo pretesto, sono giunti i fascisti da tutte le località, armati di spranghe, bastoni e pistole, aggredendo la gente che si rifiutava di prendere i loro volantini.

Ciò provocava la reazione dell'intera città, centinaia di persone su invito del PCI e nostro scendevano in piazza, assediavano in piazza, assediavano la carne nuda, che sparavano contro i compagni un colpo di pistola e minacciavano di fare una strage. I carabinieri e i poliziotti presenti proteggevano i fascisti e li facevano fuggire. Martedì tutte le scuole sono state in sciopero, le fabbriche hanno fatto assemblee; un grosso corteo ha percorso il centro cittadino, altre manifestazioni sono continuate fino alle 11 quando c'è stato il comizio del comitato antifascista permanente, a cui hanno partecipato centinaia di persone. I fascisti hanno minacciato di tornare. Troveranno la più dura risposta.

Inchiesta sulle intercettazioni: nuova rissa nei corpi separati

ROMA, 11 — Si ricomincia a parlare dell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche, ma in veste di nuovo atto di guerra tra i vari «notabili» dei corpi separati.

D'Amato, coinvolto nella inchiesta, è l'uomo di Cossiga proposto per la dirigenza del neonato SIS e della riapertura delle indagini non rappresenta certo un favore per l'ex capo dell'Ufficio Affari riservati.

Interrogazione parlamentare di Democrazia Proletaria sulla repressione all'università di Roma

ROMA, 11 — In relazione all'azione repressiva condotta dalla magistratura di Roma nei confronti dei compagni Massimo Pieri, Franco Silvi, e Stelio Soriani, aderenti al Collettivo Universitario Autonomo e costretti da ormai otto mesi alla latitanza per oltraggio a pubblico ufficiale (un professore), interruzione di pubblico servizio (una lezione) e violenza privata (un picchetto), il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria ha presentato un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia

Inoltre l'inchiesta parallela per la querela sporta dal giudice Infelissi nei confronti del settimanale Tempo che lo accusava di aver fatto sparire la più importante delle cinque bobine registrate che provavano le intercettazioni, sta per essere in pratica sfoltata. Infatti, il sostituto procuratore Pedote sta per passare i fascicoli alla Corte di Cassazione che dovrà decidere in quale sede procederà l'inchiesta.

Bonifacio in cui, dopo aver illustrato la mostruosità di questa vera e propria persecuzione, domanda «quali iniziative il ministro intende prendere per porre fine a questa scandalosa vicenda, contrassegnata da evidenti abusi e irregolarità nella conduzione dell'inchiesta giudiziaria, oltre che da un'intollerabile intromissione a danno della vita democratica dell'Università di Roma, per restituire questi studenti e laureati al loro libero impegno sociale, culturale e politico».

Concessa l'autorizzazione a procedere contro Miceli per il golpe Borghese

ROMA, 11 — Il 9 pomeriggio la Camera ha accolto, con una decisione presa all'unanimità, la richiesta di procedere contro il deputato neofascista Vito Miceli, presentata dalla giunta addetta alle autorizzazioni. Lo stesso gruppo parlamentare missino ha

votato favorevolmente in linea con la richiesta fatta da Miceli. L'ex capo del SID deve ora essere processato dalla Magistratura in relazione al tentato golpe di Borghese del dicembre 1970, sotto l'accusa di favoreggiamento personale continuato.

Adesione alla manifestazione nazionale per l'aborto

Comunicato del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico del Triveneto e di Roma

«Mentre il mercanteggiamento parlamentare sulla questione dell'aborto registra ancora una volta la sordida posizione di tutte le forze politiche nei confronti delle donne e il loro tentativo di congelare con progetti di legge aberranti il potenziale di lotta che il Movimento Femminista ha espresso, riteniamo più urgente che mai in questo momento che il Movimento Femminista tutto, esprima il massimo di distanza e di ribellione rispetto a questi progetti. Sfrontatamente le forze politiche vorrebbero farli passare come «risposta» alla lotta che da sempre conduciamo per riprendere nelle nostre mani ogni decisione riguardando il nostro corpo, alla nostra vita, alla nostra sessualità, alla nostra maternità, alle nostre condizioni di lavoro complessive che determinano la qualità della nostra vita e di tutti i nostri rapporti sociali.

Accanto al massimo di iniziative di lotta che in questo momento vanno prese a livello locale riteniamo urgente la partecipazione di tutto il Movimento Femminista ad una manifestazione nazionale da tenersi possibilmente a Roma il 20 novembre sulla base della piattaforma politica già pubblicata su LC del 29 ottobre a pag. 3.

Sulla base di tale piattaforma invitiamo tutte le compagne a partecipare al dibattito che si terrà con il convegno del 13 e 14 novembre a Napoli e a partecipare alla manifestazione del 20 novembre. Ri-

guardo specificatamente al progetto di legge dei Collettivi Femministi, pur avendo alcune obiezioni da fare al riguardo che esprimeremo a Napoli, riteniamo che con l'aver sancito la assoluta autodeterminazione della donna, la assoluta non punibilità della stessa, l'immammissibilità di ogni termine, l'immammissibilità dei pareri dei medici, commissioni e controlli vari, la gratuità per tutte le donne (ma qui appunto la legge ha, tra le altre, alcune contraddizioni che vanno urgentemente sanate), l'assistenza per tutte le donne, riteniamo che tale progetto rispetti i requisiti minimi espressi dal Movimento stesso.

Li definiamo requisiti minimi nella misura in cui garantiscono la libertà di poter non diventare madri di proprio punto in modo gratuito e assistito.

Ma il programma non meramente difensivo, il programma d'attacco, l'obiettivo di diventare madri tutte le volte che vogliamo senza essere ricattate dalla busta paga di un uomo o dal doppio lavoro è un programma che abbiamo portato avanti strettamente legato al primo, in quanto ne è l'altra faccia, durante tutta la mobilitazione per l'aborto e che continuerà a vederci in lotta sempre più duramente. La nostra arma d'attacco su questo programma non minimale è «salario al lavoro domestico». Sempre più donne in ogni paese si stanno collegando su questo programma che in Italia segna nel Movimento Femminista la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria».

Padova 3/11/76

GERMANIA

La politica del loro partito perché coi sacrifici, si diceva, ci sarebbero stati gli investimenti. Ora si chiedono questi compagni che fine hanno fatto queste promesse. Andreotti nel suo intervento al parlamento non ha fatto alcun riferimento a questi fantomatici investimenti. Sin dal primo giorno abbiamo sempre detto che le misure governative tendevano solo ad una riduzione dei livelli di vita delle masse proletarie, ed a favorire i licenziamenti, la mobilità, la divisione fra occupati e no. Così come abbiamo sempre segnalato il ricatto «valutario» dell'imperialismo internazionale e l'obiettivo che perseguiva cioè la riduzione è lo smantellamento della base produttiva dell'Italia. Già la CEE ed il Fondo Internazionale erano intervenuti per indicare ad Andreotti la strada da seguire. Niente più parole: il fatto centrale per eventuali prestiti era che si riducesse drasticamente la forza della classe operaia italiana attraverso una riduzione drastica dei livelli salariali e la riaffermazione più netta del comando padronale.

E' un ricatto che è stato espresso in modo chiaro dal ministro delle finanze tedesco, Appel al ministro del tesoro italiano Stammati, qualche giorno fa. Appel ha detto che la Germania non darà neppure un soldo all'Italia se il governo non procederà ad un ulteriore restringimento della domanda interna per un totale di 5000 miliardi da realizzare attraverso prelievi fiscali, aumenti delle tariffe ed altri marchingegni e se non procederà a ridurre, per ora, gli effetti della scala mobile per arrivare, in seguito, al blocco totale. La logica a cui questo ricatto risponde è quella della riduzione dell'occupazione e del salario reale; della dipendenza sempre più massiccia dell'Italia dalle decisioni delle centrali imperialiste.

I sogni di conciliazione mondiale di Enrico Berlinguer devono adattarsi a questa logica se vogliono realizzarsi.

SARONNO

onda: due ragazze che piacciono». E oltre: «La Bosetti forse capisce come andrà a finire l'avventura. Ma pare si lasci andare e trascina la compagna meno attenta e più fragile». Conclusione: «La mercificazione del sesso e della violenza, che assapero le abitudini degli italiani più fragili, trapiantati in tessuti sociali stranieri, e la ricchezza e la felicità a portata di mano, hanno scatenato in un giorno di festa questa allucinante bravata».

Francesco Cigliano, pretore di Saronno, il magistrato degli «atti urgenti» riguardanti il sequestro di Tiziana Balestrini e Maria Teresa Bosetti, dice: «Appena venuto a conoscenza del fatto sono stato colto da una sacra indignazione, ma, dopo i primi accertamenti, francamente non me la sono sentita di procedere ad una restrizione della libertà personale in via preventiva. La carcerazione è un provvedimento eccezionale, applicabile solo se ne esistono i presupposti, ma i fatti sono tutti da accertare, e non mi stupirei che il caso venisse archiviato, almeno per la violenza carnale e il sequestro. Tutt'al più possono restare le percosse. Riferite i fatti con molta cautela, al condizionale. Se fossi stato sicuro, vi garantisco, avrei arrestato subito. Qui a Saronno siamo in grado di mettere le manette in cinque minuti. Ma noi magistrati dobbiamo sfuggire all'emozione, per evitare seri guai. Abbiamo nelle mani un potere che non è nostro, appartiene alla collettività, e quindi è il cittadino che dobbiamo tutelare».

I carabinieri di Saronno aggiungono: «Ma sì, la ragazza aveva un segno in faccia, ma chissà cos'era. Non montiamo la faccenda, il fatto è di ordinaria amministrazione, ma in genere non li denunciavamo, semmai queste donne che se le porta più a letto?»

E poi, scava, scava, si può pure scoprire che sono state le ragazze a sequestrare gli uomini». Sembra che nessuno, salvo le donne stesse, si chiedi perché questi fatti avvengano. Sembra che un senso mistificatorio del pudore porti i giornalisti, i giudici, i poliziotti, o chiunque si occupi di questi drammi a desiderare di isolare questi episodi, i «fattacci» come si usa dire, come

se fossero un prodotto deviante di una ideologia che è tutto sommato buona.

I giornalisti della stampa borghese, nel riportare i fatti, tentano un'«oggettività» che rifiutano, si tengono al di sopra delle parti, contrapponendo un mondo per bene (di maschi), al mondo dei disadattati, degli emigrati, degli emarginati nella grande metropoli, scaricando tutta la colpa della violenza sulla donna, sui sette aguzzini. La concezione del mondo, della vita, della donna, che hanno i maschi per bene, giustifica ed è la base per i maschi più violenti di compiere brutalità del genere. La borghesia ben pensante deve esorcizzare e allontanare da sé tanta vergogna, scaricando l'origine dei mali sui giovani dell'interland milanese, disoccupati, meridionali esasperati dalla mercificazione del sesso.

Nella coscienza delle donne è chiaro che non ci sono devianze di ideologia «buona», è chiaro che tutti questi episodi nascono e sono il frutto dell'ideologia maschilista che permea la nostra società. La stessa ideologia che crea i «spappallini», i film pornografici, la pubblicità, le mille violenze private meno clamorose all'interno della famiglia, di cui nessuno si scandalizza.

DIRETTIVO

giunti dopo che la provocatoria risposta del governo Andreotti (che pretendeva di bloccare tutti i contratti del pubblico impiego) ha obbligato i sindacati, già premiti da una forte spinta di massa, a promuovere la lotta. La FISAFS, il sindacato autonomo delle ferrovie, ha tentato di dividere i ferrovieri in lotta per il salario, convocando scioperi differenziati tra nord e sud. La risposta dei ferrovieri a questo evidente tentativo di smorzare la forza della categoria per pescare nel malcontento, è stata immediata: lo sciopero (così come quando nel '75 la FISAFS indisse uno sciopero assieme ai sindacati autonomi del pubblico impiego). Una ulteriore dimostrazione della maturità politica della categoria.

TRENTO

nerali, sia sulla piattaforma del gruppo Iret, ha contribuito quel gioiello che è l'ultimo comunicato della Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL sulle feste infrasettimanali, sulla contingenza, sul blocco della contrattazione aziendale.

Non «stormir di fronde» (così Berlinguer aveva definito gli scioperi contro la stangata) ma aria di tempesta: l'ha capito il reggente provinciale CISL, Comini che con un prudente intervento all'assemblea della IGNIIS ha introdotto raccomandando «non un'assemblea di sfogo, ma un'assemblea di riflessione».

E così è stato: tutti i numerosi intenti sono stati seguiti attentamente dall'assemblea che si esprimeva continuamente applaudendo, fischiando, intervenendo dalla sala sulle cose che venivano dette. Grossi applausi sono andati ai compagni che hanno messo sotto accusa la federazione sindacale e chiedevano lo sciopero nazionale generale. Ma un compagno che, applaudito, motivando ampiamente, annunciava di dimettersi dal sindacato, rispondeva ugualmente applauditi due compagni che hanno chiesto all'assemblea di pronunciarsi per chiedere le immediate dimissioni del direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL.

«Non voglio, ha detto un compagno di Lotta Continua, dover scegliere tra il bastone sulla testa e la carota nel culo, come propongono i sindacati. Chiedo all'assemblea di pronunciarsi per le dimissioni immediate del direttivo della confederazione: con le ultime prese di posizione esso non rappresenta i lavoratori». Gli applausi di qualche fedelissimo e le critiche di tutta l'assemblea sono andati a Redolfi, consigliere comunale del PCI, che ha difeso a spada tratta la politica del PCI senza pronunciarsi minimamente contro i provvedimenti del governo e tanto meno sulla linea del sindacato.

Al termine dell'assemblea è stata letta ed approvata la seguente mozione, sottoscritta anche dalla FLM di Trento: «L'Assemblea dei lavoratori della Iret di fronte ai gravi

provvedimenti presi dal governo Andreotti chiede: 1) che non venga assolutamente bloccata, o comunque ritoccata, la scala mobile per i lavoratori; 2) che non venga assolutamente bloccata la contrattazione articolata che deve svilupparsi sia in direzione della gestione della prima parte del contratto, sia in direzione di necessari recuperi salariali; 3) che non venga aumentato l'orario di lavoro e che le festività infrasettimanali debbano essere godute come ferie.

Le recenti decisioni del direttivo nazionale della federazione CGIL-CISL-UIL non sono state tutte discusse con i lavoratori e non sono ancora in grado di raccogliere le loro richieste, in particolare perché ancora manca l'indicazione di uno sciopero generale nazionale che invece è indispensabile in questo momento. Così come è indispensabile convocare al più presto una assemblea nazionale di delegati rispetto le decisioni delle quali l'insieme dei dirigenti sindacali deve confrontarsi e attenersi, altrimenti dare le dimissioni». La discussione è continuata a lungo nei reparti. Spetta ai compagni rivoluzionari dare il loro contributo per organizzare dal basso la discussione e l'iniziativa di lotta. Già da oggi è certo che il blocco della contrattazione articolata alla Iret non passerà.

Cellula IRET Lotta Continua - Trento

SARDEGNA

aperte in queste settimane. Proprio ieri gli operai della SIR avevano bloccato per tutto il giorno i pullman che li portano in fabbrica: in uno di questi c'erano 40 persone in piedi, per di più la SIR si rifiuta di concedere gli abbonamenti nuovi a tutti quelli che dopo l'aumento della benzina non possono più viaggiare in macchina. Nel pomeriggio dopo una breve assemblea si è deciso di bloccare l'ingresso della palazzina: dopo pochi minuti la direzione ha promesso per lunedì dei pullman nuovi.

NUORO

Per lo sciopero regionale a Nuoro si è svolta una manifestazione provinciale, indetta dai sindacati CGIL, CISL, UIL. I caratteri di questa manifestazione sono stati sostanzialmente due: nonostante lo sforzo delle forze sindacali e del PCI per portare in piazza un buon numero di persone, mettendo a disposizione dei vari paesi della provincia pullman gratuiti e corse speciali, la partecipazione è stata abbastanza scarsa. In secondo luogo per tutta la durata della manifestazione si sono distinte due linee ben precise e contrapposte. La prima, portata avanti dal sindacato e dai partiti della sinistra tradizionale, di appoggio più o meno velato al governo Andreotti, e quindi di avallo alla politica dei sacrifici, la seconda, di netto rifiuto della stangata e per l'occupazione portata avanti dai noi rivoluzionari. Questo fatto ha portato inevitabilmente alla rottura in piazza tra le forze revisioniste e quelle rivoluzionarie, alla fine della manifestazione. Man mano che il corteo si snodava per le vie cittadine la tensione aumentava, portava alcuni buoni del sindacato a comportarsi in maniera molto scorretta, prima definendoci provocatori e cercando di isolarci, poi cercando di ostacolare in ogni modo il gruppo compatto delle femministe.

Nonostante queste provocazioni, noi siamo riusciti a rimanere all'interno del corteo sindacale, lanciando i nostri slogan contro la stangata, contro il governo Andreotti e la linea sindacale, coinvolgendo una buona parte del corteo. Poi, quando è arrivato alla piazza dove si dovevano tenere i comizi di chiusura noi abbiamo proseguito, dopo esserci fermati qualche minuto, con un notevole seguito, fra lo stupore e l'incalzatura dei vari burocrati sindacali. Questo è un fatto molto significativo in quanto è la prima volta che a Nuoro si registra una rottura così netta e per di più in piazza fra revisionisti e rivoluzionari. Alcuni compagni hanno criticato il fatto di non essersi fermati e tentato di prendere la parola al comizio, in quanto la forza per farlo c'era. Ma ci è sembrato, e continuiamo a sostenere, che questo sarebbe stato contropro-

ducente, perché il PCI e il sindacato, mentre volevano che in fabbrica ci fossero delle critiche ed emarginano delle posizioni diverse, per alimentare il dibattito, pretendono però che in piazza non ci siano delle fratture.

Oggi invece col proseguimento del corteo abbiamo dimostrato non solo che non siamo d'accordo per niente con la loro linea, ma che ci opponiamo in netta contrapposizione alla loro. Questo sicuramente è il dato fondamentale positivo di questa manifestazione, a partire da questa rottura che abbiamo creato, dobbiamo lavorare su questo: coinvolgere tutti quei operai, studenti e disoccupati, anche tra i più politicizzati, in fabbrica e nelle scuole, che hanno preferito andare a fungere piuttosto che scendere in piazza su quegli obiettivi fumosi e velleitari, imposti dai sindacati e revisionisti. Insomma il nostro compito ora più che mai deve essere quello di far sì che l'incalzatura e la rabbia dei vari settori proletari non vada in qualunque modo, in organizzazione e lotta autonome.

COMITATO NAZIONALE

nazione nazionale delle compagne di Lotta Continua. Inoltre, entro la fine del mese di novembre, in una data ancora da precisare, si svolgerà un'assemblea nazionale degli organici di lotta per la casa, promossa dal Centro di organizzazione del lavoro a casa di Milano, per discutere le proposte di mobilitazione contro l'attacco del governo al blocco dei fitti e raccogliere il patrimonio di lotta espresso dal movimento in questi mesi.

Nel corso del mese di dicembre e nei primi giorni di gennaio, si svolgerà un convegno sulle lotte sociali nel Mezzogiorno, per proseguire la discussione avviata in questi mesi, sui temi delle lotte contro il carovita, per l'occupazione nelle regioni meridionali.

Sono inoltre in corso di preparazione un convegno sul pubblico impiego e un seminario sui revisionismi.

In considerazione delle scadenze dei congressi provinciali, e soprattutto delle riunioni nazionali dei compagni operai e delle compagne previste per la fine del mese, il Comitato Nazionale si riunirà in sessione allargata — cioè, aperto, come stabilito dal congresso, alla partecipazione di compagne e compagni eventualmente designati dalle riunioni degli operai e delle donne — nei giorni 4 e 5 dicembre.

All'ordine del giorno del C.N. vi sarà un bilancio del dibattito nelle sedi dopo il Congresso di Rimini, la elezione della segreteria e dell'ufficio di direzione, la discussione dei compiti del partito nella fase attuale.

AVVISI AI COMPAGNI

FERROVIERI
Per riprendere il lavoro dopo il congresso nazionale sono state indette queste riunioni per zone:

Venerdì 12 novembre, via Stella 125, Napoli attivo ferroviari napoletani alle ore 17.

Martedì 16 novembre, via Ghibellina 70, Firenze, ore 15.30 coordinamento ferroviari del centro (Firenze, Pisa, Viareggio, Livorno, Arezzo, Foligno).

Giovedì 18 novembre, via Alessandria alle ore 15 coordinamento ferroviari del Piemonte (Torino, Genova, Cuneo, Alessandria, Nov).

Sabato 20 novembre, Milano, alle ore 15.30, coordinamento ferroviari del nord (Milano, Brescia, Trento, Mestre, Piacenza, Treviso).

Tutte le riunioni hanno all'ordine del giorno: — i risultati del congresso nazionale; — lo stato del movimento; — Compagno ferroviere.

FERROVIERI
Venerdì 17 a Napoli, in via Stella 125, attivo dei ferroviari napoletani. Oggi lo stato del movimento, l'organizzazione di massa.

TORINO
La riunione operaia provinciale di Torino non terrà come precedentemente annunciato ad architettura ma nella sede provinciale in Corso S. Maurizio 25 sabato alle ore 9.